

# RISE

Relazioni internazionali e  
International political economy  
del Sud-Est asiatico

● La crisi dei Rohingya e le implicazioni per la Malaysia come nazione marittima | *Darshinee Nadarajan*

● Malaysia 2018: spazi di democrazia in gioco | *Bridget Welsh*

## ● SOTTO I RIFLETTORI

La risposta al consolidamento autoritario in Cambogia: troppo poco, troppo tardi? | *Bradley J. Murg*

● La politica etnica in Malaysia: un'analisi del regime preferenziale Bumiputera | *Hwok-Aun Lee*

● Sotto la superficie della disuguaglianza in Malaysia | *Jarren Tam*

● La Malaysia punta a diventare la base per l'e-commerce nel Sud-est asiatico in partnership con Alibaba | *Luciano Pezzotta e Enrico Giuntelli*

## ● ITALIA-ASEAN

Italia-Malaysia: una relazione da sviluppare | *Romeo Orlandi*

## ● FOCUS ECONOMIA

L'economia malaysiana e i fattori di successo del suo sviluppo | *Michele Boario*

● LA RECENSIONE | *Giuseppe Gabusi*

## LA MALAYSIA PRIMA DEL VOTO

Entro l'estate, in **Malaysia** si svolgeranno le **elezioni politiche**. Qual è la situazione nel Paese? Quali sono i punti di forza e di fragilità su cui i cittadini malaysiani saranno chiamati a pronunciarsi? In questo nuovo numero monografico, RISE dedica un'approfondita analisi alle sfide future che attendono la Malaysia.

**Sfide politiche interne**, innanzitutto. In un Paese musulmano tradizionalmente tollerante, forte è la preoccupazione che individui radicalizzati si infiltrino per compiere attentati terroristici, magari approfittando dell'ultima crisi dei rifugiati. Il premier uscente, Najib Razak, a capo dell'UMNO (il partito dominante) affronta un ex Primo Ministro, Mahathir Mohamad, in un contesto di crescente limitazione dei diritti dell'opposizione. Chiunque vinca, dovrà decidere se riformare o meno **il regime preferenziale Bumiputera**, che, pur assicurando privilegi alla maggioranza di etnia malese e indigena, presenta molti aspetti inefficienti e discutibili.

**Le sfide sono anche economiche**. Gli indici ufficiali registrano una diminuzione della disuguaglianza, ma uno sguardo più attento mostra quanto la distinzione tra patrimoni e redditi riveli un dato che indica la direzione apposta. Peraltro, l'economia della Malaysia è uno degli esempi più evidenti di **superamento del sottosviluppo di epoca coloniale**, come illustrato nella rubrica "Focus Economia". Inoltre, la vicinanza alla Cina – combinata con una buona rete infrastrutturale – rende la Malaysia un mercato appetibile per i colossi cinesi, come Alibaba.

Un **Paese ricco di chiaroscuri** dunque, che merita la dovuta attenzione anche tra il pubblico italiano.

In questo numero di RISE debutta **"Sotto i riflettori"**, una **rubrica** dedicata di volta in volta a una questione riguardante il Sud-est asiatico che è al tempo stesso oggetto di animato dibattito a livello internazionale. Iniziamo qui con la minaccia, soprattutto statunitense, di adottare sanzioni economiche contro il governo di Hun Sen e la sua deriva autoritaria.

Conclude il numero la recensione di **"Il Sorriso dei Khmer Rouge"**, il primo sorprendente romanzo di Romeo Orlandi, che è anche curatore della rubrica "Italia-ASEAN", in questo caso dedicata ai rapporti tra Roma e Kuala Lumpur.



[www.twai.it](http://www.twai.it)

## DIRETTORE

**Giuseppe Gabusi**, *T.wai e Università di Torino*

## COMITATO DI REDAZIONE

**Gabriele Giovannini** (Coordinatore), *T.wai e Northumbria University*

**Giovanni Andornino**, *T.wai e Università di Torino*

**Fabio Armao**, *T.wai e Università di Torino*

**Gianluca Bonanno**, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization*

**Simone Dossi**, *T.wai e Università di Milano*

**Enrico Fardella**, *T.wai e Peking University*

**Nicholas Farrelly**, *T.wai e Australian National University*

**Pietro Masina**, *T.wai e Università di Napoli L'Orientale*

**Giorgio Prodi**, *T.wai e Università di Ferrara*

**Antonia Soriente**, *Università di Napoli L'Orientale*

**Stefano Ruzza**, *T.wai e Università di Torino*

**Silvia Vignato**, *Università di Milano-Bicocca*

## AUTORI

**Michele Boario**, *Chief Technical Advisor, United Nations Industrial Development Organization (UNIDO)*

**Giuseppe Gabusi**, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Program, T.wai*

**Enrico Giuntelli**, *Business Analyst, Italy Malaysia Business Association*

**Hwok-Aun Lee**, *Senior Fellow, Institute of Southeast Asian Studies (ISEAS)*

**Bradley J. Murg**, *Assistant Professor of Political Science, Seattle Pacific University; Director of Research, Greater Mekong Research Center*

**Darshinee Nadarajan**, *Research Assistant, Maritime Institute of Malaysia (MIMA)*

**Romeo Orlandi**, *Vice Presidente, Associazione Italia-Asean*

**Luciano Pezzotta**, *Secretary General, Italy Malaysia Business Association; Managing Partner, European Centre for Strategic Innovation*

**Jarren Tam**, *Senior Policy Analyst, Centre for Public Policy Studies (CPPS) - Asian Strategy and Leadership Institute (ASLI)*

**Bridget Welsh**, *Associate Professor, John Cabot University; Senior Research Associate, Nanyang Technological University; Senior Associate Fellow, The Habibie Center; University Fellow, Charles Darwin University*

La Redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (desk review) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (one-side blind). RISE alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-est asiatico; i prossimi 4 volumi affronteranno autoritarismi (giugno 2018), Thailandia (settembre 2018), attività economiche illegali (dicembre 2018), e Filippine (marzo 2019). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a [rise@twai.it](mailto:rise@twai.it)

**T.wai** (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.



[www.twai.it/journals/rise/](http://www.twai.it/journals/rise/)

# LA CRISI DEI ROHINGYA E LE IMPLICAZIONI PER LA MALAYSIA COME NAZIONE MARITTIMA

di *Darshinee Nadarajan*

La catastrofica crisi umanitaria che colpisce lo stato Rakhine dalla fine degli anni Settanta è risultata in quasi un milione di rifugiati Rohingya in fuga principalmente via terra verso Cox's Bazar in Bangladesh e via mare attraverso il Mare delle Andamane e lo Stretto di Malacca in direzione di Thailandia, Malaysia e Indonesia.

## POTENZIALI IMPLICAZIONI PER LA MALAYSIA

Tra le più gravi a livello globale, la crisi dei Rohingya ha avuto effetti non solo all'interno del Myanmar, ma anche sugli stati della regione come la Malaysia, che negli ultimi quarant'anni ha funto da via di transito primaria per i rifugiati



Un raduno organizzato a Kuala Lumpur a fine 2016 per protestare contro le violenze ai danni dei Rohingya in Myanmar. Immagine: AP

in fuga dai devastanti conflitti che hanno colpito la regione,<sup>1</sup> tra cui quelli in Myanmar, in cerca di rifugio sia temporaneo sia permanente. La questione dei Rohingya costituisce pertanto una preoccupazione di primo piano per i Paesi marittimi e viene vista da ricercatori e think tanks come una potenziale minaccia alla pace e alla stabilità regionale.

## I. LA MINACCIA ALLA SICUREZZA NAZIONALE

Pur non essendo parte della Convenzione sullo statuto dei rifugiati del 1951 e del suo Protocollo del 1967, la Malaysia ha costantemente accettato i rifugiati Rohingya su base ad

<sup>1</sup> Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkanain Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (2016) 6: 80-90.

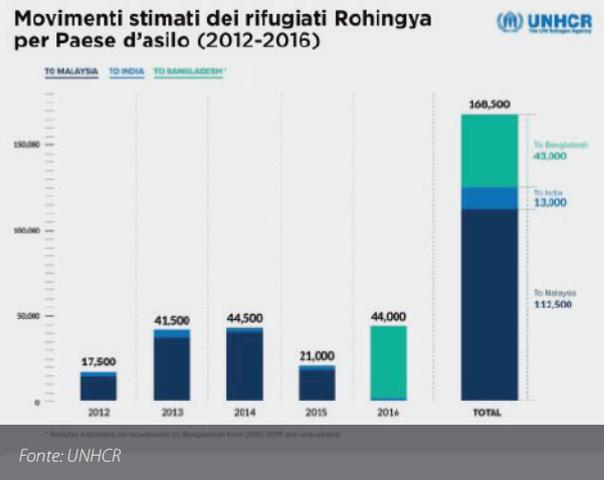
## Paesi di destinazione dei rifugiati Rohingya



hoc per ragioni umanitarie. Infatti, come mostra il grafico sottostante, tra il 2012 e il 2015 quasi 100.000 rifugiati hanno raggiunto il Paese via mare attraverso la Baia del Bengala e il Mare delle Andamane.

Al fine di gestire tale flusso, il governo malaysiano ha adottato varie misure tra cui l'introduzione di un programma pilota che garantisca la possibilità di **lavorare legalmente** ed essere economicamente autonomi prima di essere trasferiti in Paesi del Terzo Mondo. Tuttavia, il programma non affronta la posizione dei Rohingya non registrati che, non godendo dello status di rifugiati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), sono costretti a vivere in modo precario ai margini della società e rischiando l'arresto come immigrati illegali. Tale situazione crea problemi sociali e spinge molti verso la criminalità organizzata transnazionale, ponendo problemi di sicurezza alle agenzie governative. La Malaysia deve essere consapevole di questo rischio dal momento che, come sottolineato da un report della Royal Malaysian Police, il crimine organizzato sta cercando nuovi approcci e opportunità per espandersi nella regione oltre il proprio perimetro tradizionale. Allo stesso tempo, a causa della posizione geografica e dello sviluppo economico, la Malaysia costituisce terreno fertile per la tratta di donne e minori. Uno studio del 2015<sup>2</sup> ha messo in luce che nei mesi di aprile e maggio dello stesso anno sono stati scoperti campi di trafficanti di esseri umani da entrambi i lati del confine tra Thailandia e Malaysia in conseguenza dell'enorme migrazione di rifugiati via mare di inizio 2015 che ha complicato gli sforzi dei governi di controllare i propri confini. I rifugiati Rohingya non riconosciuti dalle Nazioni Unite e privi di garanzie rischiano pertanto di essere coinvolti in attività quali traffico di esseri umani o di droga, sia direttamente sia indirettamente, venendo aggirati, reclutati, adescati e costretti a prendere parte a sfruttamento della prostituzione, lavoro forzato e traffici illeciti, dando così l'opportunità a gruppi criminali di espandere il raggio delle proprie attività nel Paese. La situazione può quindi degenerare in attività terroristiche dal momento che, come **indicato** dal Ministro degli Esteri della Malaysia, la crisi umanitaria è utilizzata come uno strumento per rafforzare attività terroristiche nella regione. I gruppi terroristici possono infatti reclutare i rifugiati Rohingya soddisfacendone i bisogni primari e offrendo loro un senso di appartenenza che i Paesi

ospitanti non riescono a garantire. Se le attività militanti nella regione dovessero divenire incontrollabili, le risorse e le misure di sicurezza degli stati dell'area, Malaysia inclusa, sarebbero sottoposte a forte pressione. Di conseguenza, una gestione non adeguata della questione dei Rohingya ostacolerebbe verosimilmente in modo rilevante la salvaguardia della pace e della stabilità del Paese.



## II. PRESSIONE SULLA SITUAZIONE GEO-ECONOMICA

Nonostante le attività terroristiche evidenzino in primo luogo "l'incubo" per la sicurezza regionale e nazionale, la loro minaccia per l'economia malaysiana non deve essere ignorata. Gli attacchi terroristici del sedicente Stato Islamico che hanno di recente colpito il Sud-est asiatico (a Bangkok nell'agosto 2015 e a Giacarta nel gennaio 2016), hanno colpito soprattutto stranieri rischiando di comprometterne il senso di sicurezza, con possibili ripercussioni negative sull'economia malaysiana. Infatti, la Malaysia sfrutta le opportunità economiche derivanti dallo Stretto di Malacca, infrastrutture di prim'ordine, un sistema legale e istituzionale solido, un clima favorevole agli affari e attrazioni naturali e non per visitatori e investitori internazionali<sup>3</sup>. Lo Stretto di Malacca, una delle rotte marittime più trafficate al mondo, è un passaggio vitale per il trasporto di merci e persone da Europa e India verso il resto dell'Asia e l'Australia.<sup>4</sup> Lo Stretto è inoltre un'arteria vitale per il trasporto di energia a livello globale (diretta in particolare verso le potenze economiche dell'area Cina, Giappone e Corea del Sud): nel 2015 circa un terzo dei prodotti petroliferi e altri liquidi trasportati via mare (il 61% del totale) è transitato da Malacca, facendone il secondo stretto per passaggio di petrolio al mondo dietro allo Stretto di Hormuz. Come mostra il grafico seguente, nel 2016 sono transitate 83.740 navi e il trend è in crescita grazie alla presenza di porti container, favorendo gli scambi commerciali e l'economia della Malaysia che nel 2018 ha visto l'interscambio con la sola Cina raggiungere i 96,03 miliardi di dollari.<sup>5</sup>

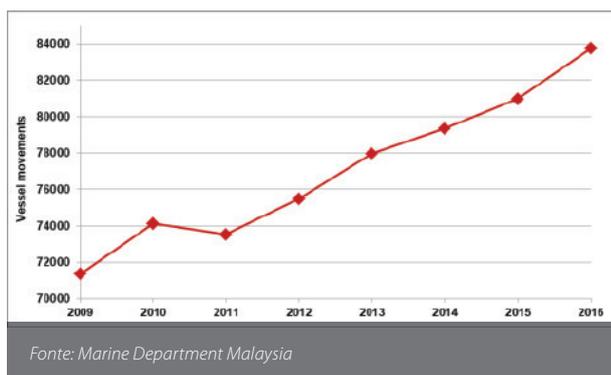
2 Kathleen Newland, "Irregular maritime migration in the Bay of Bengal: The challenges of protection, management and cooperation", *International Organization for Migration and Migration Policy Institute. Issue in Brief*, No. 13 (2015).

3 Nazery Khalid, "Harnessing Economic Opportunities" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable waterway* (Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia, 2014).

4 Mansoureh Shahyari e Mohd Arshad Atta Mohamad, "Tipping Points in the Strait of Malacca", *MIMA Bulletin* 18 (2011) 1: 4-11.

5 Ong Ka Chuan, Keynote address in The 20th Malaysia Strategic Outlook Conference 2018 "Embracing Disruption: Future Proof Malaysia", Kuala Lumpur: January 25, 2018

### Malacca: uno Stretto sempre più trafficato



Il progetto **Melaka Gateway**, investimento connesso all'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) di Pechino, è significativamente situato nello Stretto di Malacca, rafforzando gli interessi geo-economici della Malaysia. Pertanto, ogni forma di terrorismo nella regione avrebbe nello Stretto di Malacca un obiettivo primario e, minando la fiducia dei partner commerciali del Paese, gravi ripercussioni geo-economiche sulla Malaysia.

### III. UN DILEMMA GEO-STRATEGICO

La crisi dei Rohingya si inserisce così nella geo-strategia dello Stretto di Malacca, dal momento che quest'ultimo è utilizzato dai profughi in fuga dalle persecuzioni. Le stesse acque non rappresentano però, storicamente, solo un interesse cruciale per lo sviluppo economico e per le relazioni internazionali della Malaysia<sup>6</sup>, ma sono altresì di primaria importanza per molti altri Paesi grazie alla loro rilevanza economica e strategica<sup>7</sup>, in particolare per gli stati membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN), potenze marittime come gli Stati Uniti, potenze regionali come Cina, Giappone, India e Corea del Sud, e attori più distanti come l'Unione Europea.<sup>8</sup> In quanto principale anello di congiunzione tra Oceano Indiano e Pacifico, questi attori guardano allo Stretto con grande interesse perché da esso dipende la stabilità geopolitica della regione e la sicurezza delle rotte di navigazione internazionali. Le minacce da parte di organizzazioni criminali transnazionali, incluse quelle di matrice terroristica, derivanti dalla crisi dei Rohingya non solo aumenterebbero le preoccupazioni legate alla sicurezza tra chi utilizza lo Stretto di Malacca, ma potrebbero anche indurre potenze straniere a cercare un ruolo più attivo. E se il coinvolgimento di una pluralità di attori potrebbe, in generale, essere efficace nel contrasto alle attività transfrontaliere illecite, verosimilmente allo stesso tempo condurrebbe a una militarizzazione simile a quella che si sta sviluppando nel Mar Cinese Meridionale. Infatti, un dispiegamento militare da parte di un numero elevato di stati non costieri giustificato dalla necessità di garantire maggior sicurezza, come avviene nel Mar Cinese Meridionale con il dispiegamento navale cinese,

potrebbe compromettere la giurisdizione degli stati costieri, disturbare gli accordi in vigore, e avere un impatto negativo sulle relazioni pragmatiche della Malaysia con le controparti regionali e globali.

### COME MIGLIORARE LA GESTIONE DEI RIFUGIATI ROHINGYA IN MALAYSIA

Secondo i dati dell'UNHCR a fine febbraio 2018 in Malaysia c'erano 154.400 rifugiati e richiedenti asilo e tra questi 68.510 erano Rohingya. Oltre a quelli registrati vi è però un numero significativo di Rohingya non registrati. Pertanto, il Governo malaysiano potrebbe istituire un sistema di registrazione immediata (*Instant Comprehensive Registration System – ICRS*) tramite verifiche biometriche che permetterebbe di tracciare facilmente movimenti e attività dei Rohingya non registrati dall'UNHCR. Tale sistema potrebbe essere proposto alle organizzazioni basate sulle comunità locali dei Rohingya<sup>9</sup> diffuse nel Paese<sup>10</sup> per facilitare la registrazione e per individuare ogni forma di attività illegale come traffico di esseri umani o di droga, e in generale una gestione migliore nel prossimo futuro. Nell'istituzione di tale meccanismo il governo malaysiano potrebbe beneficiare della consulenza della stessa UNHCR relativamente ad approcci e metodi per la registrazione dei Rohingya.

Va sottolineato che un più elevato grado di controllo permetterebbe anche a un maggior numero di Rohingya di accedere legalmente al mercato del lavoro e di essere economicamente autonomi prima di essere ricollocati in Paesi del Terzo Mondo. La comunità internazionale ha applaudito la Malaysia per la gestione dei rifugiati vietnamiti negli anni Settanta e Ottanta, evento che portò il Paese a redigere nel marzo 1989 a Kuala Lumpur un piano di azione internazionale globale (*International Comprehensive Plan of Action, CPA*) per i rifugiati indocinesi e la sua successiva adozione alla conferenza internazionale di Ginevra nel giugno dello stesso anno.<sup>11</sup> L'istituzione del CPA non solo permise di arginare il flusso di boat people provenienti da Vietnam, Cambogia e Laos, ma fornì anche un impianto per il riconoscimento dello status di rifugiato per i richiedenti asilo di questi Paesi e il loro rimpatrio volontario o il reinsediamento in Paesi terzi. Tramite un efficace coordinamento con questi ultimi e con gli stati d'origine, la Malaysia riuscì a garantire protezione temporanea ai rifugiati vietnamiti nel campo di Terengganu, mentre venivano esaminati dall'UNHCR al fine di determinare lo status di rifugiato.<sup>12</sup> Il CPA si concluse ufficialmente il 6 marzo 1996 e da allora non sono stati elaborati piani analoghi per la gestione dei rifugiati nel Paese. Forse è giunto il momento di avviare una strategia multilaterale

6 Sumathy Permal e Noor Aziz Yunan, "Geopolitical Imperatives" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable waterway* (Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia, 2014).

7 Noorul Shaiful Fitri Abdul Rahman, Saharuddin, Abdul Hamid, e R Rasdi, "Effect of the northern sea route opening to shipping activities at Malacca Straits", *International Journal of e-Navigation and Maritime Economy*, 1 (2014): 85-98

8 Sumathy Permal e Noor Aziz Yunan, "Geopolitical Imperatives" in Mohd Arshad Atta Mohamad (a cura di) *The paradox of the straits of Malacca: balancing priorities for a sustainable waterway* (Kuala Lumpur: Maritime Institute of Malaysia, 2014).

9 Le "Community-Based Organizations (CBOs)" sono un programma di sostegno dell'UNHCR che fornisce servizi ai rifugiati.

10 Caitlin Wake e Tania Cheung, "Livelihood strategies of Rohingya refugees in Malaysia: 'We want to live in dignity'", *Humanitarian Policy Group (HPG) Working Paper* 2016.

11 Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkainan Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (2016) 6: 80-90. Si veda anche: William Courtland Robinson, "The comprehensive plan of action for Indochinese refugees, 1989-1997: Sharing the burden and passing the buck", *Journal of Refugee Studies*, 17 (2004) 3: 319-333

12 Abdullahi Ayoade Ahmad, Zulkainan Abdul Rahim and Abdul Majid Hafiz Bin Mohamed, "The Refugee Crisis in Southeast Asia: The Malaysian Experience", *International Journal of Novel Research in Humanity and Social Sciences*, 3 (2016) 6: 80-90.

per un CPA dedicato ai Rohingya sulla base di quello del 1989. Un approccio multilaterale non solo faciliterebbe il compito di gestire i rifugiati in Malaysia, ma rafforzerebbe in modo concreto le relazioni tra gli stati coinvolti.

Nel lungo periodo la Malaysia deve affrontare le lacune del quadro giuridico relativo alla gestione della situazione dei rifugiati Rohingya nel Paese. Il non far parte né della Convenzione sullo statuto dei rifugiati del 1951 e del Protocollo del 1967, né della Convenzione sullo status degli apolidi del 1954, non dovrebbe impedire di impegnarsi ad attuare un quadro giuridico e amministrativo nazionale che svolgerebbe un ruolo cruciale nella gestione dei richiedenti asilo e rifugiati giunti via mare, consentendo loro di acquisire il diritto a lavorare e l'accesso a istruzione e sanità. Inoltre, ciò faciliterebbe considerevolmente la loro registrazione come rifugiati da parte dell'UNHCR e consentirebbe alla Malaysia di distinguere chiaramente tra lavoratori irregolari (immigrati illegali) e rifugiati, dato che i primi spesso si mischiano ai secondi nel loro viaggio verso la Malaysia attraverso lo Stretto di Malacca. Avere una legislazione nazionale sui rifugiati, dunque, non solo preserverebbe la sicurezza del Paese, ma rafforzerebbe anche la sua reputazione internazionale e il riconoscimento come stato marittimo pur non essendo firmatario delle convenzioni su rifugiati e apolidi.

## CONCLUSIONI

La Malaysia, nazione marittima, vanta vari successi nel risolvere i problemi nel settore marittimo come quelli legati a confini, sicurezza della navigazione, e sicurezza tout court per salvaguardare i propri interessi nazionali, in particolare nello Stretto di Malacca. A tal riguardo, la gestione dei rifugiati Rohingya rappresenta un'ulteriore impresa per la Malaysia, visto che una cattiva gestione del problema può tradursi in serie minacce ai suoi interessi marittimi e alla sicurezza. La crisi dei Rohingya ha importanti implicazioni a livello regionale e globale e la Malaysia deve giocare un ruolo attivo e mantenere l'iniziativa nell'affrontare la questione. Tuttavia, prima di giungere a una decisione finale si dovrà decidere prendendo in considerazione tutti gli elementi disponibili, a partire dai risultati del programma pilota, e le loro implicazioni per l'interesse nazionale.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini  
Presto anche in inglese sul sito del  
Maritime Institute of Malaysia (MIMA)*

# MALAYSIA 2018: SPAZI DI DEMOCRAZIA IN GIOCO

di *Bridget Welsh*



La politica malaysiana contemporanea assomiglia a una gara tra due leader del partito dominante, lo United Malays National Organization (UMNO). L'attuale Primo Ministro Najib Razak, in carica dal 2009, fronteggia un'opposizione multiforme capeggiata dall'ex Primo Ministro Mahathir Mohamad, l'uomo che guidò il Paese dal 1981 al 2003 e che ironicamente fu artefice di gran parte delle caratteristiche istituzionali e di governance non democratiche oggetto di proposte riformatrici a partire dalla crisi finanziaria asiatica del 1997. Il novantaduenne Mahathir si è unito all'opposizione l'anno scorso dopo aver fallito nel tentativo di convincere l'attuale leadership UMNO a disarcionare Najib in seguito a rivelazioni circa livelli di corruzione senza precedenti. Ne deriva la tentazione di guardare alle prossime elezioni – che dovranno tenersi entro l'agosto di quest'anno, ma che verosimilmente saranno indette prima – come a una sfida tra i diversi punti di vista rispetto ai risultati e all'eredità dei due leader.

Ad oggi la campagna elettorale si è infatti focalizzata su questi ultimi, demonizzati e lodati dai rispettivi sostenitori. Tuttavia, queste elezioni riguardano meno il passato rispetto alle attuali sfide di governance, alle crescenti pressioni antidemocratiche, e al rafforzamento della destra. Dalla vittoria per il rotto della cuffia del 2013, dovuta principalmente a un contesto elettorale poco equo, l'amministrazione Najib è divenuta progressivamente più autoritaria. **Rapporti** sui diritti umani hanno mostrato nel dettaglio come abbia inasprito la repressione contro gli avversari politici, come nel caso dell'ex leader dell'opposizione Anwar Ibrahim che è rimasto in carcere per oltre tre anni dopo un processo irregolare di carattere politico. Parimenti, le voci critiche interne allo UMNO sono state epurate e hanno dovuto affrontare intimidazioni e indagini, e persino cittadini comuni sono stati accusati in seguito a commenti sui social media o sono diventati bersaglio di un apparato burocratico anti-corruzione e pro-Najib

sempre più politicizzato. Inoltre, Najib ha utilizzato la propria carica non solo per limitare il dissenso e perpetuare la paura, ma anche per rafforzare l'esecutivo: nel 2016 ha istituito il National Security Council che garantisce un più ampio spazio di manovra al Primo Ministro per mantenere il potere; rivestendo anche il ruolo di Ministro delle Finanze, ha centralizzato il processo decisionale in ambito finanziario e sfruttato le reti clientelari a proprio vantaggio, segnatamente per escludere i suoi oppositori all'interno del sistema<sup>1</sup>; ha vieppiù minato l'integrità del processo elettorale aumentando con l'avvicinarsi del voto l'attribuzione ai singoli Stati di un numero di collegi eccessivi rispetto alla loro popolazione (c.d. malapportionment), brogli, e distorsione delle circoscrizioni.<sup>2</sup> Il prezzo è stato un sistema più chiuso.

L'accresciuto autoritarismo è stato esacerbato da serie questioni di governance con il Primo Ministro che ha dovuto affrontare gravi accuse di cleptocrazia inerenti al trasferimento di 700 milioni di dollari da un'azienda collegata al governo (1Malaysia Development Berhad, 1MDB) sul suo conto corrente e più in generale la cattiva gestione di 4,5 miliardi di dollari della stessa azienda. Lo **scandalo 1MDB** è sfociato in molteplici indagini internazionali per riciclaggio e corruzione<sup>3</sup>, ma Najib ha evitato di essere processato sfruttando la propria posizione per impedire che fossero avanzate denunce a suo carico in Malaysia, ha stretto alleanze con **Arabia Saudita** e **Cina** al fine di avere accesso ai fondi necessari a ripagare il debito dell'azienda, e ha esercitato **pressioni sull'amministrazione Trump** affinché sospendesse l'indagine.

In un'epoca di crescente competizione globale, Najib ha fatto anche appello agli investitori internazionali grazie al suo appoggio a politiche economiche neoliberali, apparendo pronto ad aprire l'economia del Paese per attrarre investimenti e rafforzare le entrate tramite liberalizzazioni commerciali e l'introduzione di una tassa su beni e servizi (GST). I principali beneficiari di queste liberalizzazioni sono state le élite politiche in Cina e Malaysia che hanno negoziato accordi di investimento, in particolare nel settore delle infrastrutture. I capitali esteri sono serviti a stimolare la crescita interna che nel 2017 si è attestata al 5,9% del Prodotto Interno Lordo (PIL), oltre che a rafforzare l'opinione che Najib abbia guidato l'economia del Paese fuori dalla crisi finanziaria del 2008-2009. Cionondimeno, i tagli alla spesa destinati ai servizi hanno avuto un impatto negativo sui cittadini comuni, specialmente quelli in ristrettezze economiche. Coerentemente con la tendenza globale, in Malaysia le disuguaglianze sono cresciute e la mobilità sociale si è contratta; i livelli salariali sono rimasti stagnanti – si **stima** che il 40% dei malaysiani guadagni meno di 1.000 dollari al mese – e il livello di precarietà elevato. Il debito delle famiglie a fine 2017 era pari all'85% del loro reddito, uno dei più alti livelli al mondo, e il debito pubblico eguagliava il 50,1% del PIL, ovvero

oltre 172 miliardi a cui vanno però aggiunti 57 miliardi (16,9% del PIL) legati a garanzie statali anche a favore della **1MDB**. Il debito è cresciuto notevolmente sotto Najib e il servizio sul debito attualmente supera i 7 miliardi, ovvero il 12% delle entrate stimate. Si può quindi concludere che la crescita economica sia stata accompagnata da maggiori rischi al contempo senza riuscire a raggiungere i più bisognosi.

Condizioni sociali problematiche delineano dunque il contesto dell'imminente competizione politica. Nonostante la priorità sia l'economia del Paese, opinioni contrastanti sui risultati economici e i relativi effetti hanno minato una vera discussione sulle prospettive future. L'opposizione guidata da Mahathir non offre un'alternativa economica chiara e praticabile e, per contro, il principale tema di sottofondo riguarda la politica identitaria, in linea con una più ampia tendenza globale. Le maggiori preoccupazioni non riguardano l'immigrazione, bensì razza e religione, a partire dalla posizione dominante della comunità malese e da un Islam più escludente e conservatore utilizzato dal governo Najib per rafforzare la propria legittimità politica, allineandosi l'alleato saudita. Identità etnica e competizione sono stati a lungo elementi politici dominanti in Malaysia, ma in tempi recenti la convivenza multietnica aveva presentato nuove forme di cittadinanza. Il governo Najib ha però capitalizzato il risentimento verso tale tendenza più inclusiva: dal momento in cui inquadro le elezioni del 2013 come un gioco a somma zero in termini etnici<sup>4</sup>, le tensioni sono cresciute e le minoranze non musulmane sono state utilizzate come capro espiatorio e accusate di minacciare la posizione dell'Islam e il gruppo etnico dominante musulmano. L'opposizione multietnica non è stata in grado di rispondere efficacemente a tale politica identitaria divisiva, e non è riuscita ad articolare una visione inclusiva antitetica. Pertanto, la narrativa della campagna elettorale è dominata da discorsi sull'identità di tipo negativo, avvantaggiando Najib.

Crescente autoritarismo, precarietà macroeconomica, disuguaglianze durevoli e una politica identitaria escludente e razziale sono tutti elementi che rendono difficile rafforzare una politica democratica. La destra ha preso piede in Malaysia, coerentemente con una tendenza globale, e la prossima contesa determinerà se tali trend proseguiranno. L'opposizione ha di fronte a sé una strada in salita, in parte a causa dei propri limiti, e il novantaduenne Mahathir Mohamad, la persona che per prima ha spinto la Malaysia verso una direzione meno democratica negli anni '80, sarà ironicamente la persona che determinerà se il Paese potrà ritornare verso un centro più inclusivo.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini*

<sup>1</sup> Edmund Terence Gomez (a cura di), *Ministry of Finance Incorporated*. (Petaling Jaya: SIRI, 2017)

<sup>2</sup> Kai Ostwald, "Malaysia's Electoral Process: The Methods and Costs of Perpetuating UMNO Rule," *Trends in Southeast Asia*. No. 19. 2017. Singapore: ISEAS.

<sup>3</sup> Kerstin Steiner, "Economics, Politics and the Law in Malaysia: A Case Study of the 1MDB Scandal," in Sophie Lemièr, *Illusions of Democracy: Malaysian Politics and the People Volume II*. (Petaling Jaya: SIRI, 2017), pp. 245-270.

<sup>4</sup> Come emerge da un articolo intitolato "What more do Chinese want?" pubblicato da una testata affiliata al governo (link in malese): [http://ww1.utusan.com.my/utusan/PilihanRaya/20130507/px\\_03/Apa-lagi-orang-Cina-mahu](http://ww1.utusan.com.my/utusan/PilihanRaya/20130507/px_03/Apa-lagi-orang-Cina-mahu)



Fotografie del Presidente cinese Xi Jinping e di Sua Maestà Re Norodom Sihamoni in occasione della visita ufficiale del capo di stato cinese a Phnom Penh (Immagine: Bradley J. Murg)

# LA RISPOSTA AL CONSOLIDAMENTO AUTORITARIO IN CAMBOGIA: TROPPO POCO, TROPPO TARDI?

di Bradley J. Murg

Il Primo Ministro cambogiano Hun Sen negli ultimi sei mesi ha iniziato a consolidare rapidamente il proprio controllo in vista delle elezioni parlamentari del prossimo luglio, mossa prevedibile dal momento che i risultati tanto delle ultime elezioni nazionali quanto di quelle **comunali** del giugno 2017 hanno mostrato come il partito di governo, sebbene ancora maggioritario, stia perdendo consensi in modo considerevole.

Il Partito per la Salvezza Nazionale della Cambogia (CNRP), la principale voce di opposizione nel Paese, è stato messo **fuori legge** e molti dei suoi parlamentari sono **fuggiti** all'estero per evitare l'arresto. Molte Organizzazioni non governative (ONG), tra cui l'Istituto Nazionale Democratico (NDI) supportato dagli Stati Uniti, hanno lasciato la Cambogia o sono state chiuse, e le testate giornalistiche indipendenti, in primis il *Cambodia Daily* pubblicato in inglese, hanno subito forti pressioni e in alcuni casi cessato le attività.

La Cambogia è stata a lungo considerata dagli osservatori, seguendo la definizione proposta da **Levitsky e Way**, un autoritarismo competitivo, ovvero uno stato che, contrariamente ai regimi completamente autoritari, ammette un certo grado di contestazione politica in ambito elettorale, legislativo, giudiziario e giornalistico, ma in cui rimane generalmente assicurato il controllo continuo del partito di governo. Questa fase sembra essersi esaurita con la progressiva restrizione di tali spazi di libertà e lo sviluppo graduale di un regime autoritario ibrido personalistico e a partito unico. Come rispondere a questi sviluppi è la domanda che si stanno ponendo i *policy maker* a Washington e Bruxelles.

Alla luce dei **miliardi di dollari** riversati in Cambogia da parte dei *donors* occidentali a partire dagli accordi di pace di Parigi del 1991, la questione risulta tutt'altro che marginale. I governi occidentali sembrerebbero detenere un'influenza economica rilevante grazie a tre fattori principali: a) l'economia cambogiana è ancora fortemente **dipendente** da un settore tessile orientato alle esportazioni; b) Phnom Penh difficilmente troverebbe mercati di sbocco alternativi e pronti qualora venissero introdotte delle sanzioni; c) lo spettro di opzioni a disposizione del regime del Partito Popolare Cambogiano (CPP) in caso di proteste di massa appare limitato dato che, come sottolineato da un alto funzionario governativo intervistato dall'autore, una repressione sanguinosa in stile Tiananmen contro l'opposizione colpirebbe gravemente un settore, quello turistico, che dipende dagli arrivi degli occidentali e che pesa per quasi un quinto del PIL cambogiano.

Sulla base di queste percezioni, il Senato statunitense ha vagliato l'introduzione di **sanzioni mirate** contro i leader del CPP che includerebbero il congelamento dei beni e il divieto di rilascio di visti, mentre il 9 febbraio 2018 un gruppo bipartisan di senatori ha presentato una **proposta di legge** volta ad esercitare maggiore pressione. Contemporaneamente la Vice Presidente della Sottocommissione per i diritti dell'uomo del Parlamento Europeo ha **dichiarato** che Bruxelles dovrebbe presto approvare misure sanzionatorie che secondo gli osservatori potrebbero concretizzarsi in: a) sanzioni a tappeto a tutti gli scambi con la Cambogia; b) la revoca del regime di esenzione tariffaria e fiscale; e c) sanzioni mirate come quelle prese in considerazione dagli Stati Uniti.

Le sanzioni, tuttavia, hanno avuto storicamente livelli di efficacia diversi. Sanzioni eccessivamente estese possono ridurre il livello di democraticità poiché i regimi utilizzano le avversità economiche derivanti dalle sanzioni per indebolire ulteriormente le opposizioni e ottenere un rinnovato supporto popolare. Appare improbabile che questo tipo di sanzioni possa essere applicato alla Cambogia. Per contro, sanzioni mirate che non provocano gravi danni all'economia, se delineate in modo da colpire gruppi di interesse chiave potrebbero indurre, a livello teorico, il CPP a fornire le risposte politiche auspiccate, quantomeno il rilascio di alcuni leader dell'opposizione. Al momento questa sembra l'opzione più verosimile.

Un'analisi focalizzata esclusivamente su queste opzioni trascurerebbe però la nuova realtà politica ed economica della Cambogia contemporanea, che nell'ultimo decennio si è smarcata dalla dipendenza dagli aiuti e dagli investimenti occidentali. La Cina, assente dalla scena cambogiana dalla fine della Guerra fredda e dalla decimazione del regime dei Khmer Rossi sostenuto da Pechino, vi ha fatto ritorno portando con sé enormi quantità di aiuti e investimenti. Per Phnom Penh la Cina è ora la principale fonte di investimenti diretti esteri (IDE) e anche se stando ai dati ufficiali del Consiglio per lo sviluppo della Cambogia (CDC) la Cina si posiziona nettamente dietro al Giappone per quanto riguarda l'assistenza ufficiale allo sviluppo (ODA) la **realtà** sul campo mostra la preponderanza della Cina con centinaia di interventi a livello nazionale, provinciale e comunale. È raro che trascorra una settimana senza che giunga in Cambogia una delegazione dal possente vicino a settentrione; dalla costruzione di dighe, all'espansione del porto di Sihanoukville, al settore turistico, la Cina progressivamente ha assunto la posizione di maggior forza economica nel Paese, superando di gran lunga quella dei governi occidentali.

Del resto, l'investimento in questa specifica relazione bilaterale è valso ben oltre il suo prezzo. Come membro dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) la Cambogia ha **appoggiato** la posizione di Pechino nel Mar Cinese Meridionale costantemente e attivamente, ed è sempre più considerata negli ambienti diplomatici del Sud-est asiatico alla stregua del portaborse della Cina su varie questioni. Parallelamente, viene regolarmente sottolineato il ruolo centrale della Cambogia nell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) del Presidente

cinese Xi Jinping in continua espansione. Grazie al fatto che la Cina ha ormai rimpiazzato investitori e *donors* tradizionali, il Primo Ministro Hun Sen non è più vincolato dalla necessità di placare le preoccupazioni occidentali in materia di diritti umani e democratizzazione, un dato a cui nel corso dell'ultimo anno ha fatto **allusione** pubblicamente in svariate occasioni. La Cina può facilmente colmare qualsiasi lacuna al fine di proteggere il proprio "stato cliente di più recente acquisizione", pertanto nonostante l'approvazione di sanzioni mirate sia probabile, la loro efficacia sarà fortemente compromessa da una Cina resuscitata che cerca di proteggere i propri interessi nella regione.

Nel corso dell'ultimo decennio, l'azione politica statunitense ed europea nei confronti della Cambogia è stata attiva in molte aree, ma quest'ultima non è mai stata ritenuta un interesse fondamentale. La formula "benevolo disinteresse" riassume meglio di ogni altra come Washington e Bruxelles abbiano reagito alla costante crescita dell'influenza cinese nel Paese negli ultimi anni. Invece che chiedersi che cosa si debba fare, dopo decenni di aiuti, anni di programmazione di piani per la democratizzazione e miliardi di dollari spesi la domanda più appropriata oggi è: "chi ha perso la Cambogia?"

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini. Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul sito di [T.wai](#)*



Il Primo Ministro Najib Razak interviene all'evento "Bumiputera 2.0 Economic Transformation" il 19 aprile 2017 a Kuala Lumpur. Immagine: Yusof Mat Isa

# LA POLITICA ETNICA IN MALAYSIA: UN'ANALISI DEL REGIME PREFERENZIALE BUMIPUTERA

di Hwok-Aun Lee

Le prossime elezioni generali in Malaysia, che si terranno entro l'agosto 2018, saranno tanto caratterizzate da una forte competizione per l'elettorato di etnia malese, quanto dalla continuità del regime preferenziale etnico pro-malese, schema esteso e radicato, ma spesso male interpretato. **I suoi obiettivi e strumenti politici vanno pertanto riconosciuti e la loro profondità e portata compresa.** Si tratta del regime di trattamento preferenziale a favore dei cittadini di etnia malese e dei gruppi indigeni, collettivamente denominati Bumiputera, finalizzato ad aumentarne la partecipazione all'istruzione superiore, alle mansioni altamente qualificate, all'impresa e alla proprietà. I Bumiputera formano il 68% della popolazione della Malaysia – sono costituiti per il 55% da malesi e per il 13% da appartenenti a gruppi indigeni –, mentre i cittadini di etnia cinese sono il 24% della popolazione e quelli di etnia indiana il 7%. Il regime comprende una vasta gamma di interventi: dalle quote etniche nelle istituzioni scolastiche di primo e secondo grado all'accesso preferenziale all'università, dalle università etniche esclusive al sostegno all'istruzione, dalla microfinanza al sostegno all'impresa e alle quote riservate nei contratti statali.

La retorica politica ricicla posizioni di comodo che fanno leva sulle emozioni. Con l'avvicinarsi delle elezioni possiamo prevedere che la Barisan Nasional Alliance, la coalizione attualmente al governo dominata dal partito United Malays National Organisation (UNMO) e dipendente

dai voti dell'elettorato malese, difenderà a gran voce l'unità e gli interessi malesi alimentando le ansie di presunte erosioni della loro supremazia e dei loro privilegi etnici. Il Primo Ministro Najib Razak presenterà il Bumiputera Economic Transformation Programme (BETR) come una questione prioritaria e chiederà il mandato per poterlo portare avanti. La coalizione d'opposizione Pakatan Harapan, recentemente ricostituita con un partito a base malese guidato dall'ex Primo Ministro Mahathir Mohamad, sicuramente non sconfesserà l'obiettivo dell'emancipazione Bumiputera, ma specificherà solo superficialmente le caratteristiche distintive del proprio approccio. Non c'è dubbio che denuncerà, come avvenne prima delle **elezioni del 2013**, patronati e clientelismi ricorrenti in vari programmi a favore dei Bumiputera, preoccupandosi però allo stesso tempo, come si può discernere dalla **proposta alternativa di bilancio**, di non alienarsi i numerosi beneficiari del programma.

Dunque, il regime preferenziale pro Bumiputera prosegue visto che entrambe le coalizioni hanno ammorbidito la propria posizione rispetto a qualche anno fa, quando si era parlato apertamente di sostituire il programma, definibile come una politica di discriminazione positiva basata sull'etnia, con discriminazioni positive basate su necessità e merito. La narrativa attuale implica che questi elementi in qualche modo possano coesistere, ammettendo solo occasionalmente che un sistema di preferenza etnica perpetua non sia auspicabile. Chiarezza e precisione sono pertanto necessarie e urgenti e sono perseguibili attraverso l'articolazione di politiche alternative coerenti e soluzioni praticabili, ancorate agli obiettivi principali del programma. È quindi necessaria una tabella di marcia sistematica e attuabile per eliminare gradualmente l'attuale regime che si basi sullo sviluppo di capacità, competitività e fiducia. Del resto, ambiti diversi presentano condizioni differenti. L'istruzione superiore presenta, ad esempio, un ampio spazio per forme di assistenza in favore di poveri e svantaggiati basate sui bisogni come politiche di ammissione, borse di studio e assistenza finanziaria; mentre per quanto riguarda l'occupazione e il fare impresa considerazioni legate al merito sono fondamentali, dal momento che l'obiettivo principale consiste nel coltivare professionisti, manager e imprenditori capaci e competitivi e pronti a fare a meno dell'assistenza preferenziale. In altre parole, scelte fondate su merito e bisogni servono da complemento

e rafforzamento al regime preferenziale Bumiputera e di conseguenza i proclami a favore della sostituzione o di una riforma sistematica del sistema di discriminazione positiva su base razziale con le suddette alternative sono **prematuri e fuori luogo, e denotano l'assenza di un'analisi sistematica**. L'emancipazione Bumiputera dev'essere efficace e diffusa prima che riforme sistemiche possano prendere forma in modo credibile e realistico.

Il regime ha registrato risultati sostanziali nella promozione della mobilità verso l'alto dei Bumiputera, ma restano carenze rispetto agli obiettivi ultimi di creare capacità e competitività. Nel 2013 il 28,4% della forza lavoro Bumiputera vantava un titolo universitario o equivalente, contro il 26,6% dei lavoratori di etnia cinese e il 25,8% di quelli di etnia indiana, ma il fenomeno della disoccupazione tra i laureati è più acuto tra i Bumiputera. La quota di manager Bumiputera è cresciuta costantemente dal 24% del 1970 al 35% nel 1985 fino al 45% del 2013, in larga parte grazie al settore pubblico e alle aziende collegate al governo, e nel settore privato soprattutto grazie alle micro e piccole imprese. Nel 2015, infatti, l'88% delle piccole e medie imprese (PMI) Bumiputera è stato classificato come "micro", l'11% come "piccole" e solo l'1% come "medie", mentre il dato corrispondente per le imprese non Bumiputera era rispettivamente 70%, 26% e 4%. Inoltre, le aziende a controllo Bumiputera rappresentano solo **il 25% delle 800 mila aziende** registrate in Malaysia.

La popolazione Bumiputera va adeguatamente equipaggiata prima che si possa riformare e ridimensionare il sistema. Allo stato dell'arte mancano analisi approfondite sui risultati della politica: regna un tacito riconoscimento delle sue inefficienze, ma manca la formulazione di strategie di uscita che facilitino l'affrancamento dei Bumiputera da un regime preferenziale etnico. Va però riconosciuto che il BETR introdotto nel 2011 modifica obiettivi e metodi, distinguendosi dalle politiche precedenti nelle modalità tramite cui raggiunge gli studenti svantaggiati e si sforza di alimentare capacità e competitività. Tuttavia, questi interventi sono stati di natura selettiva anziché sistemica e hanno lasciato intatte intere fasce del regime preferenziale su base etnica. Inoltre, gli ambiti con grandi potenzialità di sensibilizzazione ed emancipazione (programmi preuniversitari, ammissione all'università, appalti pubblici, microfinanza e impiego nel settore pubblico) sono scarsamente presenti all'interno dei piani di sviluppo a lungo termine. Manca l'impegno ad applicare le lezioni che emergono dagli interventi mirati del BETR, e ancor di più manca l'intenzione di mettere in atto una riforma sistematica.

Così la Malaysia giunge a una giuntura storica, con le prossime elezioni che determineranno chi governerà fino al 2020, il punto di arrivo "consacrato" dal piano **Vision 2020** articolato da Mahathir nel 1991 che arrogantemente puntava a trasformare la Malaysia in una "nazione pienamente sviluppata" economicamente, socialmente, politicamente e culturalmente. Tra le finalità più specifiche vi era la "creazione di una comunità Bumiputera resiliente sotto il profilo economico e pienamente competitiva che fosse alla pari con la comunità non Bumiputera". Vision 2020, per quanto imperfetto nel suo trascurare istruzione, sviluppo imprenditoriale, e democratizzazione, risultò avere un effetto carismatico e si assicurò un posto nei cuori e nelle menti dei malaysiani. La presa sull'immaginario collettivo è tanto forte

che nonostante il suo progenitore ora attacchi Najib, quest'ultimo non può voltare le spalle alla creazione del suo nuovo nemico. Al contrario, Najib posiziona la propria amministrazione nel solco di "Vision 2020", limitandosi a sottintendere che nell'elaborazione di Mahathir ci siano delle lacune.

Al di là di "Vision 2020", è in fase di realizzazione una nuova missione trentennale racchiusa nella formula TN50 (National Transformation). Il progetto adotta un approccio più dal basso verso l'alto, che prende in considerazione le aspirazioni popolari e si impegna in consultazioni pubbliche. I modelli e le priorità già esposti sono di ampia portata e opportuni, ma stanno vistosamente alla larga dalla questione delle politiche etniche preferenziali. Bisogna riconoscere che riformare il programma Bumiputera sia un'impresa colossale e che la riluttanza bipartisan a occuparsene derivi dal desiderio di andare oltre l'identità etnica e sviluppare politiche prive di contorni etnici. Tuttavia, il consenso politico, sforzandosi di trascendere politiche etniche nella propria retorica, fraintende e ignora questo radicato regime preferenziale. La classe politica è spesso accusata di fare resistenza al cambiamento, ma tale lettura risulta troppo semplicistica dato che anche forze interne alla società sono profondamente timorose e reticenti al cambiamento. Le famiglie Bumiputera non vengono solo ingannate dai politici, ma traggono benefici materiali dalle loro politiche. Come e perché una persona dovrebbe razionalmente rinunciare a dei privilegi? Non ci sono risposte facili, ma caratteristiche e narrativa politiche della Malaysia precludono un confronto chiaro, onesto e rigoroso su tali cruciali questioni.

La campagna elettorale si soffermerà giustamente su temi legati alla sussistenza (costo della vita, assistenza sociale, settore abitativo, lavorativo), allo sviluppo (infrastrutture, trasporti, istruzione, e sanità) o governance ed etica (giustizia sociale, ineguaglianze, corruzione). Senza dubbio i politici si atterrananno a promesse semplici e dirette anziché proposte complesse e sfaccettate; discorsi chiari e critici non emergono né in periodo elettorale, quando nuove visioni e mandati possono essere previsti, né tra un'elezione e l'altra, quando riforme scomode, ma necessarie, potrebbero essere perseguite. Ad esempio, rendere i programmi di immatricolazione preuniversitaria più rigorosi, preparare meglio le matricole, o imporre maggiori richieste e incentivi agli appaltatori governativi per incrementare la qualità del lavoro e la scala delle operazioni. Tuttavia, ogni grandiosa missione per far avanzare la Malaysia allo stadio successivo non può prescindere dall'affrontare lo stato attuale e le prospettive future del regime preferenziale Bumiputera. Invece di reprimere tali interrogativi o gioire per assunti falsi secondo cui una vera e propria trasformazione è già in corso, un vero segno di progresso sarebbe la capacità del Paese di valutare quanto efficaci siano state le politiche di promozione dell'emancipazione Bumiputera riaccendendo al contempo l'intenzione, e l'audacia, espressa in passato di perseguire capacità, competitività e autosufficienza.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini*



# SOTTO LA SUPERFICIE DELLA DISUGUAGLIANZA IN MALAYSIA

di *Jarren Tam*

I dati presenti nelle statistiche ufficiali spesso sono utilizzati come misure generali per fornire un quadro sintetico di un problema specifico. **Annunciando il bilancio del 2018**, il Primo Ministro Najib Razak ha dichiarato, ad esempio, che il coefficiente di Gini, che misura la distribuzione del reddito tra la popolazione, tra il 2009 e il 2016 è sceso da 0,441 a 0,399, il dato più basso nella storia del Paese. Tuttavia, va sottolineato che tale indicatore fa riferimento al reddito delle famiglie e non si traduce necessariamente in una distribuzione economica più equa. Ciò dimostra come i titoli di giornale tendano a enfatizzare il reddito senza esplorare adeguatamente altri fattori che incidono sulle disuguaglianze.

In Malaysia, attualmente sembra esserci un divario tra la percezione di gran parte della popolazione, secondo cui l'ineguaglianza è cresciuta gradualmente, e i dati ufficiali che, al contrario, mostrano una contrazione delle disparità di reddito. Considerata la copertura limitata di quest'ultimo indicatore, fonti alternative offrono informazioni più profonde e più rilevanti. Il discorso su disuguaglianze di reddito e ricchezza non riceve sufficiente attenzione in Malaysia, nonostante abbia il potenziale di incidere in modo significativo nel dibattito sulle politiche redistributive. Di conseguenza, guardare alla disuguaglianza attraverso un approccio multidimensionale e tramite l'analisi delle disuguaglianze nel mercato del lavoro e in quello dei beni permette di ottenere un quadro più chiaro.

Uno dei fattori limitanti delle misure basate sulla disparità di reddito consiste nella dipendenza da dati aggregati tratti

dall'**Household Income and Basic Amenities Survey** pubblicato dal Department of Statistics Malaysia (DOSM), scomposti in fasce di reddito generalmente ampie come il 40% più basso, il 40% medio e il 20% più alto. Inoltre, è quasi del tutto assente la differenziazione tra reddito da lavoro e rendimenti da investimenti di capitale o altre fonti. Dunque, mentre il discorso pubblico si concentra prevalentemente sulle fonti principali di reddito, fattori altrettanto importanti restano confinati ai margini della percezione sociale. È tuttavia sempre più riconosciuto che le disparità di ricchezza siano un fattore cruciale nella persistenza delle disuguaglianze tra generazioni.

La ricchezza come indicatore di distribuzione socioeconomica fornisce dati più significativi sulle differenze nell'accumulazione e nella concentrazione dei capitali verso le fasce più alte. Ad esempio, i dati sull'acquisto di beni che possono essere tratti dalle vendite di immobili e autovetture, o quelli sui risparmi previdenziali ottenibili dalle banche dati delle pensioni statali e dall'**Employees Provident Fund (EPF)**, sono indicatori migliori per comprendere le disparità finanziarie. L'EPF è uno schema previdenziale obbligatorio che prevede un contributo mensile da parte di ogni lavoratore del settore privato e quindi comprende approssimativamente il 90% della forza lavoro salariata. Significativamente questi indicatori fanno emergere una tendenza che mostra come la disuguaglianza stia crescendo in modo graduale, ma costante, con crescenti flussi e concentrazione di capitali verso le fasce più alte.

L'analisi basata sui dati dei **rapporti annuali dell'EPF** nel periodo 2004-2016 sulle fasce di risparmio mostra come il coefficiente di Gini sia cresciuto passando da 0,643 nel 2004 a 0,658 nel 2015. Ciò denota una rilevante lacuna di informazione quando il coefficiente di Gini viene utilizzato dai mezzi di informazione e dalle fonti governative come il principale indicatore della disuguaglianza. Sotto la superficie, infatti, la disparità di ricchezza supera ampiamente la disparità di reddito, come mostrato dal fatto che la disuguaglianza nei risparmi previdenziali sia addirittura cresciuta nell'ultimo decennio. Inoltre, i capitali accumulati nei depositi EPF sono collegati ai livelli salariali rappresentanti impieghi regolari e pertanto costituiscono un solido indicatore di reddito.

Ciò conduce ad una valutazione della reale crescita dei salari attraverso l'osservazione dei depositi EPF dei contribuenti suddivisi per fasce d'età. Uno **studio** della Banca Mondiale ha rivelato risultati sorprendenti mostrando che il tasso di crescita dei salari negli ultimi anni è stato più basso per i giovani lavoratori, dato che si traduce in un aggravamento della disuguaglianza nella capacità di risparmio all'interno della popolazione. Quindi, nonostante la Malaysia si vanti di migliorare e rendere la distribuzione del reddito più equa, il sottostante flusso di reddito e il movimento dei salari svelano una costante accumulazione di ricchezza da parte delle fasce più facoltose della società.

Oltre ai contributi obbligatori, i dati sui patrimoni immobiliari sono strumentali al nostro discorso, considerata la rilevanza sociale di questi ultimi in termini di percezione

concreta delle disuguaglianze. Utilizzando i dati forniti dal **National Property Information Centre (NAPIC)**, il già citato studio della Banca Mondiale stima anche la disuguaglianza nella spesa per immobili analizzando il numero di unità vendute, il loro valore commerciale e le fasce di prezzo. Nonostante l'analisi non prenda in considerazione la distinzione delle proprietà multiple o degli acquisti finalizzati all'investimento o alla speculazione, essa evidenzia come la disuguaglianza sia cresciuta considerevolmente dal 2001 al 2012, con il coefficiente di Gini lievitato da 0,44 a 0,53. Inoltre, se si considera che pochi membri dell'élite detengono la maggior parte dei beni nella fascia più alta di prezzo, si può intuire come il dato sia piuttosto conservativo rispetto alla realtà.

Naturalmente, le politiche redistributive sono una componente essenziale nelle strategie nazionali orientate a ridurre le ineguaglianze e a incoraggiare uno sviluppo sostenibile. Tuttavia, nonostante il governo malaysiano abbia lanciato iniziative mirate in favore dei segmenti più poveri della popolazione, queste ultime si sono concretizzate sotto forma di assistenza economica tramite sussidi sanitari e alimentari, e trasferimenti di denaro all'interno dello schema **Bantuan Rakyat 1 Malaysia (BR1M)**, tutte misure che non facilitano spostamenti di ricchezza sostanziali nel lungo periodo. Un evidente indicatore di ciò è rappresentato dal reddito individuale medio che, stando ai dati del DOSM, si attesta a 5.209 dollari annui, nettamente meno della metà rispetto all'obiettivo dei 12.276 dollari necessari per laurearsi Paese ad alto reddito.

Ne consegue che il tema della disuguaglianza richiede un'analisi più profonda, al fine di raggiungere un quadro più nitido che permetta di formulare politiche meglio mirate. Gli indicatori esaminati dimostrano, infatti, come il problema dell'ineguaglianza sia estremamente più complesso rispetto a tenere traccia del coefficiente di Gini rappresentativo del reddito aggregato delle famiglie ed erogare sussidi mirati di stampo populista. Le politiche redistributive possono essere meglio sfruttate quando divengono potenti strumenti per facilitare una maggiore eguaglianza, in termini di risultati economici e in termini di opportunità, attraverso la diffusione di elementi generatori di reddito tra individui e imprese. Tali fattori di ricchezza possono consistere in terreni, attività finanziarie, accesso all'istruzione, o capitale industriale e umano. Sebbene impopolare tra le élite, l'introduzione di tasse sulle attività finanziarie (successioni, redditi da capitali e transazioni finanziarie), avrebbe un impatto positivo sul crescente divario nella distribuzione della ricchezza in Malaysia illustrato in questo articolo. Ciononostante, la cosa più urgente e più importante consiste nel riconoscere la tendenza in atto, costantemente nascosta dai principali indicatori di disuguaglianza economica.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini*

# LA MALAYSIA PUNTA A DIVENTARE LA BASE PER L'E-COMMERCE NEL SUD-EST ASIATICO IN PARTNERSHIP CON ALIBABA

di Luciano Pezzotta e Enrico Giuntelli

Il 3 novembre 2017 a Sepang nei pressi del KLIA, l'aeroporto internazionale di Kuala Lumpur, il Primo Ministro della Malaysia Najib Razak e Jack Ma, Fondatore ed *Executive Chairman* di Alibaba Group, hanno ufficialmente inaugurato la prima **Digital Free Trade Zone (DFTZ)** del gruppo oltre i confini cinesi. L'iniziativa ha l'obiettivo di posizionare la Malaysia come la base per l'e-commerce nel Sud-est asiatico, una regione che vanta una popolazione di oltre 600 milioni di consumatori mediamente molto giovane e una crescita del PIL **stimata** al 5,3% annuo per i prossimi cinque anni.



La DFTZ è frutto di una *joint venture* pubblico-privata, che vede come stakeholder principali il governo malaysiano, tramite l'agenzia per lo sviluppo dell'economia digitale **Malaysia Digital Economy Corporation (MDEC)**, e il colosso cinese dell'e-commerce Alibaba, supportati da una serie di *stakeholder* di minoranza ai quali sono stati assegnati dei ruoli ben precisi. Malaysia Airports Holding Berhad, il gestore degli aeroporti, e POS Malaysia, le poste nazionali, si occuperanno dello sviluppo e della gestione del centro logistico situato presso il KLIA. Maybank e CIMB, le due maggiori banche del Paese, collaboreranno con Alibaba Group per il lancio in Malaysia di Alipay, il sistema di pagamento e-wallet già utilizzato da oltre 450 milioni di utenti cinesi che permetterà di effettuare transazioni sicure online e offline. Infine, Catcha Group, il più grande gruppo internet del Sud-est asiatico, si occuperà, assieme alla MDEC, della fondazione e dello sviluppo di **Kuala Lumpur Internet City (KLIC)**, il nuovo *Digital Hub*, situato nei pressi della Capitale, che ospiterà le multinazionali *high-tech* che vorranno partecipare al progetto

stabilendo una base operativa a Kuala Lumpur.

Il progetto nasce dalla necessità del governo malaysiano di intervenire per aiutare le piccole e medie aziende locali a competere nei mercati internazionali, dove il potenziale è immenso, ma i risultati finora raggiunti marginali. Basti pensare che sulla piattaforma Alibaba.com ad oggi sono registrati più di 30.000 account di compratori malaysiani, mentre i venditori sono circa 1.000.

La DFTZ intende semplificare e digitalizzare i processi per gli scambi commerciali internazionali e permettere alle aziende di sfruttare *l'e-commerce* per incrementare le proprie esportazioni. Il primo mercato di sbocco dell'iniziativa è la Cina, tramite Alibaba.com e le altre piattaforme facenti capo allo stesso gruppo, come **Taobao**, **Tmall** e **1688**, ma l'obiettivo ultimo, secondo quanto dichiarato da Datuk Yasmin Mahmood, amministratrice delegata della MDEC, consiste nel creare un nuovo canale di accesso ai mercati globali.

In realtà, al di là dell'obiettivo ufficiale di assistere le piccole e medie imprese nella loro espansione verso il mercato globale, per la Malaysia la DFTZ rappresenta una straordinaria opportunità per divenire il punto di accesso alla distribuzione digitale non solo nel Sud-est asiatico ma in tutta l'area dell'Asia-Pacifico.

Negli ultimi cinque anni infatti, i salari sono cresciuti di oltre il 5% annuo, compromettendo la competitività del Sistema Paese rispetto ad altri stati limitrofi, principalmente le Filippine. Un tale aumento nel costo del lavoro ha colpito l'attrattiva che negli scorsi decenni ha permesso alla Malaysia di divenire una destinazione privilegiata per l'outsourcing di attività ad alto valore aggiunto e di attrarre multinazionali come DHL, Standard Chartered, Dell, IBM o AT & T, che hanno stabilito nel Paese le sedi globali per le loro funzioni di IT, gestione delle risorse umane o *customer service*.

A questo scopo il governo malaysiano aveva messo in atto una serie di iniziative guidate dalla MDEC, sotto il cappello di **Outsourcing Malaysia**, tra cui l'offerta di programmi di supporto *ad hoc* e la creazione di aree di insediamento privilegiate, che hanno attratto numerose multinazionali grazie a sgravi fiscali, basso costo del lavoro e servizi con standard internazionali a prezzi vantaggiosi. Emblema di Outsourcing Malaysia è **Cyberjaya**, un distretto di 3 chilometri quadrati fondato nel 1997 a circa 40 chilometri da Kuala Lumpur con l'obiettivo di diventare la Silicon Valley asiatica, ospitando a regime centinaia di aziende, tra cui **40 multinazionali**. Cyberjaya non ha avuto il successo previsto dal governo malaysiano, complice il fatto che negli ultimi anni le multinazionali hanno preferito stabilire i loro centri operativi, in Paesi vicini, che ne hanno replicato l'approccio lanciando programmi aggressivi per attrarre investimenti in *outsourcing* e stimolare la crescita.

Il governo malaysiano mira quindi a contrastare questo trend sfruttando la nuova fase di sviluppo digitale per posizionare la Malaysia come il primo centro logistico e commerciale regionale per il

commercio elettronico, anticipando i Paesi limitrofi e accaparrandosi gli investitori interessati al grande mercato del Sud-est asiatico.

Il progetto punta a sfruttare il boom dell'economia digitale e, più nello specifico, dell'e-commerce che sta attualmente prendendo piede nel Sud-est asiatico dove, crescendo a un tasso medio annuo del 32%, (il più alto al mondo) si stima possa raggiungere il valore di 30 miliardi di dollari nel 2021. Il grande successo di alcune startup digitali nella regione ne è la prova. **Lazada Group**, piattaforma di e-commerce operativa in Malaysia, Singapore, Thailandia, Indonesia, Vietnam e Filippine, di cui Alibaba ha recentemente acquisito la maggioranza del capitale, ha registrato nel 2016 vendite pari a 1,36 miliardi di dollari e Lazada.my, il suo sito dedicato alla Malaysia, supera i 50 milioni di visite mensili. **Grab**, piattaforma di *ride-sharing* nata nel 2012 a Kuala Lumpur, sta nettamente vincendo la battaglia contro Uber nel Sud-est asiatico e ha recentemente chiuso un *round* di investimenti per 6 miliardi di dollari, divenendo la startup tecnologica con la valutazione più alta della regione.

Per gli operatori commerciali, il funzionamento della DFTZ è molto semplice. Il primo passo consiste nella registrazione dell'azienda al sistema, tramite il quale, grazie al supporto di MDEC e Alibaba, si può creare un profilo e mettere in vendita prodotti su Alibaba.com. Successivamente, l'azienda avrà accesso a tutti i processi che compongono la DFTZ, suddivisi in tre piattaforme in base alla tipologia: eServices Platform, Satellite Services Hub ed eFulfilment Hub.

Le prime due piattaforme riguardano i processi e i servizi intangibili di sostegno all'esportazione. In particolare, eServices Platform si occupa dei servizi fondamentali, quali la scelta dello spedizioniere, il rilascio di permessi e autorizzazioni doganali, cambi in valuta estera e servizi di consulenza per gli scambi internazionali. Satellite Services Hub invece aiuterà le aziende a entrare in contatto con gli operatori attivi nei settori della finanza, delle assicurazioni, del *web-hosting* e di altri servizi accessori.

L'eFulfilment Hub consiste nel centro logistico che fisicamente si occuperà di raccogliere le merci e spedirle all'estero. Collocato presso il KLIA Aeropolis DFTZ Park, si tratta di un centro di 60 acri composto da magazzini e centri di smistamento allestiti con le più moderne tecnologie di automazione. Grazie alla ristrutturazione dei processi logistici, le merci che passeranno presso l'eFulfilment Hub impiegheranno solo 3 ore, la metà del tempo rispetto alle precedenti tempistiche, per essere pronte a essere spedite.

Anche a causa della maggiore attrattiva di altri mercati sia in termini di volumi, come la Cina, sia in termini di valore, come gli Stati Uniti, la presenza italiana in ASEAN è, soprattutto per quanto riguarda i beni di consumo, ancora ben al di sotto del potenziale. Il lancio della DFTZ offre un'opportunità unica per l'accesso all'intero mercato del Sud-est Asiatico, un bacino che le aziende italiane non possono più ignorare.



L'Italy Malaysia Business Association (IMBA), è un'organizzazione no-profit fondata nel 2015 con il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia a Kuala Lumpur e l'ICE - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, con lo scopo di rafforzare le relazioni bilaterali tra Italia e Malaysia e creare una piattaforma per la comunità imprenditoriale. Gli obiettivi di IMBA consistono nel promuovere e rappresentare le attività imprenditoriali e commerciali italiane in Malaysia, incoraggiare le aziende italiane a esplorare le opportunità di investimento in

Malaysia e agire come cassa di risonanza verso il governo malaysiano, le sue agenzie e i suoi enti governativi per tutte le tematiche riguardanti i propri membri e più in generale le aziende italiane con interessi nel Paese. Inoltre, IMBA gestisce un sistema flessibile di servizi che la rende il punto di riferimento per quelle aziende italiane che operano o sono interessate a entrare nel mercato malaysiano. L'Associazione si configura infatti come uno *one-stop-service-centre* in grado di offrire dei pacchetti personalizzati in base alle esigenze dell'interlocutore, attingendo da un paniere di servizi che include ricerche di mercato, supporto per la costituzione di società, reclutamento personale e consulenze legali e strategiche. Per maggiori informazioni: [www.imba.org.my](http://www.imba.org.my)



L'Universiti Kuala Lumpur (UniKL) il 22 ottobre 2016 ha conferito al Presidente dell'Associazione Italia-Asean Enrico Letta il Dottorato *honoris causa* in Management.  
 Immagine: UniKL

## ITALIA-MALAYSIA: UNA RELAZIONE DA SVILUPPARE

di Romeo Orlandi

Le relazioni tra Italia e Malaysia segnalano un andamento ormai consolidato e ambivalente. Senza timore di una sintesi eccessiva, è acclarato che non esistono attriti tra i due Paesi. In aggiunta, soprattutto dal punto di vista economico, il terreno è sufficientemente fertile da consentire programmi più ambiziosi. Così come negli altri Paesi ASEAN, e in realtà in tutta l'Asia Orientale, l'Italia non ha motivi di contrasto. Non sono presenti rancori post-coloniali e differenze significative su visioni ideali. Ovviamente non esistono tensioni militari e sfere di interesse confliggenti. Ideologicamente, prevalgono le affinità pur nella evidente diversità dei sistemi politici e sociali. La Malaysia presenta un radicato multipartitismo con una rispettata ciclicità elettorale, anche se la stessa formazione è da molti decenni al timone del

Paese. Pur nella occasionale diversità di posizioni nelle assisi multilaterali, i due Paesi non sono mai giunti a frizioni clamorose o posizioni di aperta opposizione. Sono dunque regolari e senza problemi impellenti gli scambi di visite e la collaborazione tecnica, scientifica e culturale. Era in realtà questo l'obiettivo dei due governi al momento dell'inizio di formali relazioni diplomatiche nel 1957, quando l'allora Malesia è diventata indipendente dal Regno Unito.

Le relazioni economiche presentano aspetti chiaroscurali. Le esportazioni italiane in Malaysia si sono attestate nel 2017 intorno a € 1,25 miliardi (le ultime stime sono disponibili fino a novembre 2017, per l'ultimo mese è stata fatta una proiezione). Si tratta di valori relativamente modesti, pari allo 0,3% del totale esportato dall'Italia. La Malaysia presenta dunque lo stesso ritardo registrato dall'ASEAN. L'intera Associazione di dieci Paesi – 7<sup>a</sup> potenza economica al mondo, con 630 milioni di abitanti – assorbe soltanto l'1,7% dell'export italiano. La tendenza decennale del flusso è in costante aumento, ad esclusione di una forte flessione verificatasi nel 2015. La composizione merceologica anche in Malaysia, come nella quasi totalità delle destinazioni asiatiche, vede la grande prevalenza dei beni strumentali, seguita da prodotti dell'elettronica, dell'aeronautica, della chimica-farmaceutica. Valori marginali assumono i beni di consumo. Anche in Malaysia è presente il "paradosso del Made

in Italy": è conosciuto per il fascino e il prestigio dei suoi settori più famosi, ma i valori monetari sono generati dalla meccanica, della quale solo gli addetti ai lavori conoscono le qualità più rinomate.

Le importazioni dalla Malaysia in Italia riflettono un ventaglio analogamente concentrato su pochi settori. I cinque principali sono: oli vegetali e animali, articoli in gomma, macchine, prodotti della siderurgia, apparecchiature per telecomunicazioni. Il valore totale monetario ha raggiunto nel 2017 € 1,05 miliardi. Negli ultimi sei anni, dopo numerose fluttuazioni, la bilancia commerciale è in favore dell'Italia, seppure con cifre marginali.

Pur nella difficoltà di procedere con paragoni, gli investimenti italiani in Malaysia (più significativi del flusso speculare) rilevano dati più corposi rispetto a quelli commerciali. Secondo una ricerca del think tank Osservatorio Asia del 2015, le presenze aziendali in Malaysia erano 72, il 14% delle 421 attive nei dieci Paesi dell'ASEAN. Negli ultimi 2 anni non sono state registrate variazioni significative. La Malaysia si classifica dopo Singapore e appaiata alle nazioni nelle posizioni successive (Indonesia 76; Vietnam 73). La ripartizione adottata per la tipologia di investimenti ha stabilito soltanto due modalità: fabbriche e uffici, cioè investimenti produttivi o terziario. Nel Paese asiatico le 73 presenze sono divise tra 20 impianti e un ventaglio di 52 attività: distribuzione commerciale, studi legali, spedizioni e logistica, rappresentanza bancaria, finanziaria e istituzionale. Le attività produttive riguardano la meccanica, la gomma, la chimica farmaceutica, l'abbigliamento, la componentistica elettronica. Il terziario comprende gli stessi settori con l'aggiunta delle costruzioni, infrastrutture, aeronautica. L'elenco delle aziende include Maccaferri, Marposs, Trevi, Italcementi, Leonardo, Generali, Oto Melara, Vitrociset, Ansaldo, AgustaWestland, Mapei, Prysmian, Saipem, Maire Tecnimont, Salini Impregilo, STMicroelectronics, Benelli, GE Oil&Gas (Nuovo Pignone), Telecom Italia, A. Menarini, Permasteelisa, Fiamm, Salvagnini.

La ripartizione tra fabbriche e uffici – 21% vs 79% – riflette le percentuali dell'intera presenza italiana nell'ASEAN. Questo equilibrio può essere esteso all'intera Malaysia. Essa, insieme alla Thailandia, afflitta però da ricorrenti interventi militari nella vita civile, rappresenta bene i "tigrotti" asiatici, lontani dal ruggito e dalla ricchezza di Singapore (e dalla peculiarità del Brunei). Kuala Lumpur ha da tempo sconfitto il sottosviluppo; non conosce l'arretratezza dell'Indonesia, dell'ex Indocina, o del Myanmar. Non presenta sovrappopolazione, è ricca di risorse naturali, la terra è fertile. Inoltre, trae forza dalla multietnicità, l'inglese è diffuso, la legge rispettata. Infine, la ripartizione del PIL tra agricoltura, industria e servizi è molto bilanciata.

Esistono dunque tutte le condizioni affinché un intervento italiano- strutturato secondo il collaudato Sistema Paese che coinvolge aziende, istituzioni e banche - possa applicarsi. Italia e Malaysia presentano due economie per molti versi complementari. Le articolazioni di business sono quindi molteplici e attraversano molte attività. Tuttavia, tre

comparti sembrano proporre le migliori prospettive. Il primo continua a essere quello della meccanica leggera, incluse le parti e i semilavorati. La Malaysia non è certamente satura di meccanizzazione e deve continuare a migliorare l'efficienza nella trasformazione di materie prime di cui è dotata. Si tratta di continuare un percorso già avviato con discreto successo.

L'intero macrosettore della logistica-trasporti-infrastrutture presenta altresì opportunità crescenti. La Malaysia non ha completato l'immensa opera di collegare fisicamente il Paese, soprattutto nei due stati del Borneo settentrionale. In aggiunta, il versante marittimo della Nuova Via della Seta (l'iniziativa "Belt and Road", BRI) prevede lavori imponenti sia nello Stretto di Malacca sia in altri passaggi nel Pacifico meridionale. La solidità finanziaria e la sua posizione nella classifica del Doing Business Report della Banca Mondiale (25° nel 2017) certificano la solidità del Paese e la sua capacità di attrarre e ripagare investimenti internazionali.

I beni di consumo italiani possono trovare infine disponibilità di acquisto da parte di una classe emergente che assegna al Made in Italy le caratteristiche di eleganza e prestigio per affermare il proprio ruolo sociale. È un settore che non segue i canali tipici dei beni di lusso e che finora, nonostante la qualità che lo contraddistingue, non ha trovato in Malaysia le dimensioni di mercato che avrebbe meritato.

# L'ECONOMIA MALAYSIANA E I FATTORI DI SUCCESSO DEL SUO SVILUPPO

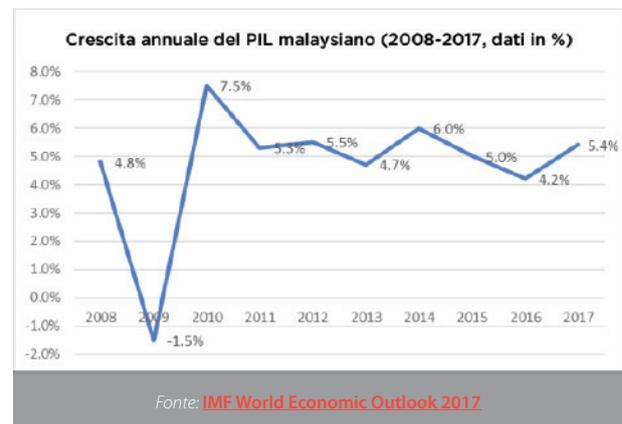
di *Michele Boario*

La Malaysia è un Paese multietnico che a partire dai redditi generati dalle proprie abbondanti risorse naturali è riuscito a diversificare l'economia migliorando le condizioni di vita di tutti i gruppi etnici che ne costituiscono il variegato tessuto sociale. In passato l'economia dipendeva quasi esclusivamente dall'agricoltura e dall'esportazione di materie prime, in particolare la gomma naturale e lo stagno, mentre oggi si basa sulla produzione di componenti elettronici ad alto valore aggiunto, prodotti industriali e macchinari, oltre a servizi come turismo, istruzione universitaria e telemedicina. Questo Focus Economia si propone di analizzare la situazione economica attuale della Malaysia, i fattori di successo che ne hanno segnato l'evoluzione dopo l'indipendenza dal Regno Unito nel 1957 e le principali sfide per il futuro.

### CONGIUNTURA ECONOMICA E SITUAZIONE STRUTTURALE

La crescita reale del Prodotto Interno Lordo (PIL) nel 2017 è stimata dal **Fondo Monetario Internazionale** (FMI) intorno al 5,5% trainata da forti esportazioni e da una robusta domanda interna. L'inflazione dovrebbe attestarsi al 4%, in rialzo rispetto al 2016 a causa del più elevato prezzo del greggio, ma con una previsione al ribasso nel 2018, intorno al 3%, per effetto di più bassi prezzi petroliferi attesi. Il **saldo della bilancia commerciale** rimane positivo e passa da 24,4 miliardi di dollari nel 2016 a 25,3 miliardi nel 2017 grazie alla forte domanda internazionale di componenti elettronici. La flessibilità del tasso di cambio permette all'economia di assorbire bene gli shock esterni. Le riserve valutarie superano i cento miliardi di dollari e corrispondono a più di 6 mesi di importazioni, ben al di sopra del valore di guardia solitamente fissato a tre mesi. Il settore finanziario è considerato solido e mette a disposizione di imprese e famiglie una vasta gamma di strumenti di finanziamento, mentre la liquidità e la redditività delle banche sono ritenute adeguate. Il disavanzo pubblico prosegue il trend virtuoso in

atto da alcuni anni scendendo dal 5,1% del PIL nel 2012 al 3% nel 2017 come risultato di accorte iniziative di consolidamento fiscale. L'alto livello di indebitamento delle famiglie, intorno al 90% del PIL, desta qualche preoccupazione, anche se i rischi sono mitigati dai beni e dalle attività finanziarie possedute dalle famiglie stesse per valori superiori al 180% del PIL. Nel quadro di forte crescita e riduzione del disavanzo delineato più sopra, il livello d'indebitamento pubblico al 56% del PIL non è invece ragione di particolare attenzione. Analogamente, il debito estero al 66,8% del PIL, in presenza di forti esportazioni, è considerato sostenibile. Nel complesso dunque il quadro congiunturale risulta positivo.

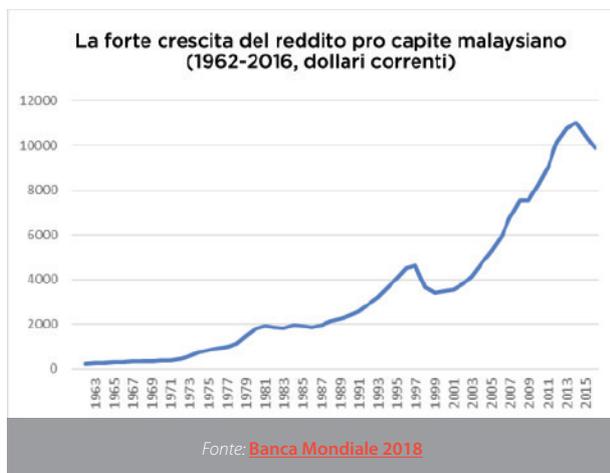


A livello strutturale la Malaysia è molto cambiata negli ultimi decenni, con un progressivo incremento del peso dell'industria e il fisiologico arretramento dell'agricoltura nella generazione del PIL. Il Paese ha inoltre potenziato il settore dei servizi, migliorato il sistema stradale, ferroviario, portuale e aeroportuale adeguandolo alle esigenze imprenditoriali e turistiche; sono stati inoltre sviluppati moderni e sofisticati sistemi di comunicazione, satellitari e via internet. Il clima degli investimenti è progressivamente migliorato anche grazie alle riforme per lo sviluppo del settore privato. A conferma delle buone condizioni strutturali, il Paese è classificato alla ventiquattresima posizione mondiale per la facilità nel condurre le attività d'impresa dell'indice **Doing Business** della Banca Mondiale per il 2018, risultando al quarto posto in Asia. La Malaysia risulta inoltre il ventesimo esportatore al mondo soprattutto grazie alle esportazioni di circuiti integrati, derivati dal petrolio raffinato, olio di palma, semiconduttori e computer (apparetti elettrici ed elettronici).



## FATTORI DI SUCCESSO NELLO SVILUPPO ECONOMICO MALYSIANO

Per approfondire le ragioni del successo dell'economia malaysiana è interessante esaminare la traiettoria di crescita. Si colloca infatti tra i pochi Paesi al mondo che dopo la Seconda guerra mondiale sono cresciuti più del 7% all'anno per un periodo superiore a venticinque anni. Secondo i dati della **Banca Mondiale**, nel suo percorso di sviluppo la Malaysia è riuscita a ridurre la percentuale della popolazione povera (colore che vivono con meno di un dollaro al giorno) da circa il 50 % nel 1970 a meno del 1% nel 2014, mentre il reddito pro capite è passato da 240 dollari nel 1962 a 9.860 dollari nel 2016.



Quali fattori hanno permesso alla Malaysia di raggiungere questi risultati? Per rispondere è utile cominciare con un breve esame del percorso economico del Paese dal dopoguerra ad oggi. La storia della crescita malaysiana, come quella di altri Paesi in via di sviluppo, può essere vista come la narrazione della trasformazione strutturale di un'economia prevalentemente agricola in un'economia più industrializzata e, successivamente, del tentativo di trasformarla ulteriormente in un'economia della conoscenza. La crescita postbellica può essere divisa in quattro periodi principali.

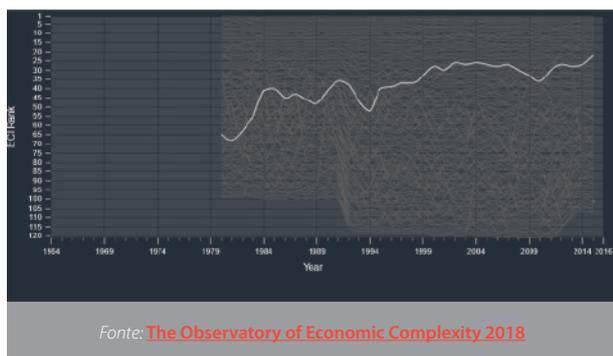
La prima fase (1957-70) copre gli anni immediatamente successivi all'indipendenza dal dominio britannico, durante i

quali la spinta strategica fondamentale si è rivolta a diversificare l'economia riducendo la dipendenza da stagno e gomma, vista l'elevata volatilità dei loro prezzi e il loro prevedibile calo nel lungo termine. Nei successivi vent'anni (1971-90), oltre a proseguire la ristrutturazione dell'economia, particolare attenzione è stata rivolta ai problemi redistributivi. Le rivolte razziali del maggio 1969 hanno, infatti, rappresentato un punto di svolta portando all'introduzione della Nuova Politica Economica (NEP) nel 1971 con un chiaro **obiettivo di crescita accompagnato dalla riduzione della diseguaglianza**. Nel periodo 1991-2000 il Paese ha proseguito la sua crescita subendo un'importante, ma temporanea, battuta d'arresto nei difficili anni della crisi finanziaria asiatica (1997-1998) e dei controlli sui cambi. Infine, la fase più recente (2001-2017) ha visto ridursi la crescita a seguito degli attacchi terroristici negli Stati Uniti dell'11 settembre 2001, e successivamente l'emergere di condizioni economiche esterne più competitive che hanno accentuato alcune delle vulnerabilità della Malaysia, soprattutto in termini di produttività, creando un forte incentivo a proseguire la diversificazione dell'economia per far fronte alla crescente concorrenza delle economie emergenti, in particolare quella della Cina. In effetti un elemento caratteristico delle politiche di sviluppo economico in Malaysia è la preoccupazione di fondo per la diversificazione economica, con flussi e riflussi di interesse da parte dei governi che risultano fortemente determinati dalla fase del ciclo economico nel quale si trova il Paese. È molto evidente che nel caso malaysiano **rallentamenti e recessioni hanno dato un forte impulso alle politiche ufficiali** per la crescita dell'economia attraverso la diversificazione.

Una prima risposta alla domanda formulata nel paragrafo precedente può dunque essere individuata nella trasformazione strutturale e nella diversificazione dell'economia. Dal 1970 ad oggi il peso dell'agricoltura nella generazione del Pil è infatti sceso dal 30% a meno del 10% mentre l'industria è salita dal 27% a più del 50%. L'economia si è diversificata ed è divenuta più complessa con il passaggio dall'esportazione di poche materie prime, gomma e stagno, a una molteplicità di prodotti a più alto valore aggiunto, prima nel settore agroalimentare, poi nelle manifatture industriali fino ad arrivare, come osservato più sopra, a computer, semiconduttori e derivati del petrolio. La complessità economica aumenta con la diversificazione dei beni che possono essere prodotti ed esportati da un certo Paese e, a sua volta, dipende dall'insieme delle conoscenze produttive disponibili. Salvo poche eccezioni, i Paesi più sviluppati e più ricchi sono quelli con le economie più complesse. **L'Osservatorio della Complessità Economica dell'Università di Harvard e del MIT** illustra chiaramente come l'indice calcolato per la Malaysia sia fortemente cresciuto: nel 1975 il Paese era alla sessantacinquesima posizione, mentre nel 2015 la Malaysia è risultata essere la ventesima economia più complessa al mondo.

L'analisi può essere ulteriormente approfondita cercando di risalire ai fattori più a monte che hanno favorito la trasformazione strutturale, la diversificazione dell'economia e l'esportazione di merci ad alto valore aggiunto dei quali si è appena discusso.

### Indice di complessità economica della Malaysia (1980-2015)



A questo riguardo la **Commission on Growth and Development** della Banca Mondiale, oltre la sostanziale stabilità macroeconomica, sottolinea il ruolo chiave della leadership, della formulazione delle politiche e della stabilità di governo. In un contesto caratterizzato da forte frammentazione etnica e religiosa, al di là della diversa personalità dei leader che hanno guidato i processi di riforma, i primi ministri malaysiani hanno dimostrato capacità di negoziazione inter-etnica, capacità di ascolto verso tutti gli strati sociali e gli attori coinvolti dal cambiamento. Hanno inoltre dato prova di cortesia e correttezza formale nella comunicazione coi propri interlocutori ed evitato un confronto violento con gli oppositori, un insieme di qualità ritenute fondamentali per poter governare nella cultura malaysiana e che di fatto hanno garantito una notevole stabilità di governo.

La formulazione delle politiche economiche malaysiane, oltre ad aver beneficiato di una leadership efficace e un quadro macroeconomico e politico stabile, ha avuto maggior successo che in altri Paesi anche perché ha affrontato allo stesso tempo problemi legati a singoli provvedimenti, distinti tra loro, ma collegati all'interno di una specifica area di riforma, secondo una logica di cluster guardando al coordinamento delle diverse istituzioni coinvolte, ai passaggi legislativi e all'accettazione sociale necessari per la loro realizzazione come un tutt'uno. Nel caso della **politica per le privatizzazioni** proposta dal Primo Ministro Mahathir Mohamad nel 1983 che ha permesso la cessione di 238 imprese di proprietà dello stato, il pacchetto di provvedimenti adottato ha preso in considerazione in modo integrato sia i metodi di valutazione e di vendita delle imprese pubbliche, sia il trattamento del personale prevedendo di offrire la possibilità di scegliere tra gli originari schemi retributivi pubblici o i più dinamici modelli privati (con una parte di remunerazione in forma di opzioni sul capitale dell'impresa). Sono state approvate le modifiche legislative necessarie per il passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata e un quadro regolamentare orientato a evitare abusi da parte dei monopoli privati. Inoltre, per garantire l'accettabilità sociale della riforma ed evitare conflitti etnici è stata prevista una quota significativa delle imprese pubbliche da privatizzare a favore dell'etnia maggioritaria malese 'Bumiputera' (circa il 60% della popolazione) che ha visto salire la propria quota di capitale nelle ex-aziende pubbliche dal 21% a più del 51% nel periodo 1983-2005. Si è poi regolamentata la partecipazione straniera e creato un fondo

per la privatizzazione. Infine va ricordato che questa politica è stata anche un'occasione per sperimentare nuove modalità di coinvolgimento e sviluppo del settore privato invitandolo a farsi promotore di progetti di privatizzazione **ribaltando la logica tradizionale secondo la quale è lo stato a fare il primo passo.**

Un altro esempio interessante di 'cluster policy' ha portato alla creazione di **Super Corridoi Multimediali**, nel 1997, per la concettualizzazione, la sperimentazione, la produzione e la distribuzione di applicazioni tecnologiche informatiche e telematiche avanzate con l'obiettivo finale di rendere la Malaysia un leader del settore a livello regionale e globale. Al centro di questa visionaria proposta sono state presentate quattro leggi informatiche collegate tra loro per regolamentare la firma digitale, il copyright, i crimini informatici e la telemedicina. Essendo parte integrante di una nuova politica, la loro approvazione in Parlamento è risultata più semplice e rapida rispetto al caso in cui le quattro leggi fossero state presentate separatamente.

Il successo delle politiche economiche malaysiane è dipeso anche dall'abilità dei soggetti proponenti nel chiarirne ragioni e obiettivi attraverso seminari e interviste, e prestando grande attenzione alle critiche degli oppositori o di chi poteva essere potenzialmente danneggiato, dando così prova di flessibilità ed evitando scontri che avrebbero potuto arrestare il delicato processo di riforma. La politica per lo sviluppo dell'industria automobilistica nazionale, ad esempio, è stata più volte modificata nella regolamentazione relativa all'importazione di motori prodotti all'estero, rispondendo alla preoccupazione dei fornitori dell'industria nazionale di perdere il proprio mercato. **Analogamente la politica per le privatizzazioni è stata emendata per tener conto delle critiche dei sindacati sulla normativa originariamente prevista in materia di lavoro.**

Un altro elemento di successo delle politiche malaysiane può essere individuato nella grande attenzione dedicata non soltanto alla fase di formulazione, ma anche a quella di attuazione delle stesse. Sono state infatti create apposite istituzioni per rendere operative le politiche e verificarne i risultati. La promozione degli investimenti diretti esteri (IDE), ad esempio, è stata realizzata e monitorata dalla **Malaysian Industrial Development Authority (MIDA)**, creata ad hoc per l'attuazione delle politiche industriali.

La risposta alla domanda sulle ragioni profonde del successo dell'economia malaysiana si è concentrata sulle modalità di formulazione e realizzazione delle politiche economiche e meno sui loro contenuti perché si ritiene che nel caso malaysiano il "segreto" del successo sia nel "come" più che nel "che cosa" è stato fatto. Ciò detto, la scelta delle aree di intervento è stata certamente efficace nel sostenere la crescita. Oltre agli esempi precedenti, si possono citare anche la sostituzione delle importazioni, le successive politiche di industrializzazione orientate all'esportazione e all'attrazione degli IDE, le politiche redistributive mirate a limitare la conflittualità sociale e inter-etnica, il sostegno allo sviluppo dell'industria dell'olio di palma

e successivamente degli apparati elettrici e infine dell'economia della conoscenza.

## PROBLEMI DA RISOLVERE E RELATIVE RIFORME

Grazie ad efficaci modalità di formulazione e realizzazione delle politiche economiche, la Malaysia è riuscita nel difficile compito di passare dalla condizione di Paese in via di sviluppo a quella di Paese a reddito medio. Per poter raggiungere lo status di Paese ad alto reddito (15.000 dollari di reddito pro-capite annuo **fissati dal governo come obiettivo per il 2020**) deve però riuscire ad aumentare la propria produttività e ridurre la disuguaglianza attraverso ulteriori riforme strutturali.

**La produttività totale dei fattori** ha segnato una riduzione nel suo tasso di crescita passando da una media del 2,6% nel periodo 1990-1996 all'1% nel periodo 2010-2015. Inoltre, risulta al di sotto dell'obiettivo fissato dalle autorità malaysiane per il periodo 2016-2020 di più di un punto percentuale. Dalle analisi comparate del FMI emerge anche che la produttività totale dei fattori è più bassa di quella di altri Paesi allo stesso stadio di sviluppo.

Coerentemente con il proprio undicesimo piano di sviluppo (**11th Malaysia Plan**), per accrescere la produttività il Paese deve cominciare col migliorare le infrastrutture e la qualità dell'istruzione. La fornitura di energia elettrica deve diventare più affidabile, mentre istruzione e formazione professionale devono ridurre il divario tra le competenze desiderate dalle imprese e quelle effettivamente in possesso dei lavoratori. Le industrie nelle quali investire per aumentare la produttività sono in particolare quella chimica, elettrica ed elettronica. Più in generale è necessario modernizzare i processi e le strutture per le manifatture e favorire l'automazione. L'imprenditoria, soprattutto quella giovanile e femminile dalle quali dipende il futuro del Paese, dovrebbe essere maggiormente sostenuta. Inoltre, nonostante negli ultimi dieci anni sia aumentato il numero di brevetti per applicazioni informatiche e telematiche, il rapporto di queste ultime con il numero dei ricercatori è ancora inferiore rispetto ad altri Paesi a reddito medio: dunque per proseguire sulla strada dell'economia della conoscenza e aumentare la produttività è necessario anche continuare a investire in ricerca e sviluppo.

Per favorire ulteriormente l'afflusso di IDE, con i relativi vantaggi in termini di capitali, know-how e nuovi mercati, il Paese deve riuscire a essere competitivo rispetto agli agguerriti concorrenti regionali, come ad esempio Thailandia e Vietnam, offrendo ai potenziali investitori non semplicemente incentivi fiscali e mano d'opera a basso costo, ma un intero ecosistema a favore degli investimenti attento ai temi ambientali. In questo senso la Malaysia, oltre alle osservazioni di cui sopra, deve porre particolare attenzione alla riforma della pubblica amministrazione, riducendo le inefficienze della burocrazia statale.

La disuguaglianza è un altro problema significativo per il

Paese che a causa della sua frammentazione etnica, sovrapposta a forti disparità economiche, è passato attraverso scontri drammatici durante la sua storia, come quelli tra malesi e cinesi nel 1969 che hanno provocato centinaia di morti e distruzioni diffuse nella capitale Kuala Lumpur. Nel 1970 **il reddito pro capite dei cinesi e degli indiani era più alto** rispettivamente del 129% e 76% rispetto a quello dei malesi, il gruppo etnico maggioritario. Come già sottolineato, le autorità malaysiane hanno adottato una serie di politiche per affrontare il problema e combinare la crescita economica con la riduzione della disuguaglianza. Ciononostante, nel 2005 il reddito pro capite dei cinesi e degli indiani rimaneva più alto di quello dei malesi rispettivamente del 64% e del 27%. Confrontando il valore del **coefficiente di Gini della Malaysia** nel suo insieme (0,40) con altri Paesi del Sud-est asiatico, si può osservare come la disuguaglianza sia a livelli ancora alti: soltanto Singapore (0,46) e le Filippine (0,43) presentano valori più elevati nel 2014. Dunque, sebbene l'andamento del coefficiente di Gini nel tempo mostri una riduzione della disuguaglianza, dallo 0,51 nel 1970 allo 0,40 nel 2014, il suo livello rimane troppo alto.

Per proseguire le iniziative orientate alla riduzione della disuguaglianza sono due le **aree prioritarie di riforma** alle quali guardare. La prima è l'innalzamento del livello di istruzione e della formazione professionale per favorire la riduzione della disuguaglianza dei redditi da lavoro. La seconda è la redistribuzione della ricchezza attraverso la spesa in servizi sociali e l'aumento delle aliquote fiscali degli scaglioni di reddito più elevati, attualmente tassati al 25% in Malaysia, mentre in Corea del Sud sono al 38% e in Thailandia al 35%.

In conclusione, le prospettive di ulteriore crescita della Malaysia appaiono buone e l'ambizioso obiettivo di divenire un Paese ad alto reddito può essere considerato raggiungibile, magari con qualche anno di ritardo rispetto al 2020. Le sfide da vincere sono quelle dell'aumento della produttività e riduzione della disuguaglianza, proseguendo il virtuoso processo di riforma iniziato dopo l'indipendenza, con le modalità di successo nella formulazione e realizzazione delle politiche economiche che fanno della Malaysia uno dei Paesi che è riuscito a crescere più rapidamente nella seconda metà del XX secolo.



## LA RECENSIONE

di Giuseppe Gabusi

**Romeo Orlandi, *Il sorriso dei Khmer Rouge*, Roma: Derive Approdi, 2017**

C'è rabbia nella Cambogia dell'aprile 1975. Rabbia rivoluzionaria. Fervore patriottico. Odio verso i francesi, gli americani e i loro lacchè. A poco a poco, la Kampuchea scivola negli anni bui del governo dei Khmer Rossi, e l'ideologia nega ogni poesia: "A Phnom Penh progressivamente furono chiusi i mercati, i cinema, i ristoranti, i templi, le banche, le scuole. Il traffico era pressoché sparito, così come le passeggiate al fresco la sera, lungo il Mekong" (p. 30). La rabbia è estrema, diventa furia irrazionale, assalto al denaro come simbolo dello sfruttamento delle masse: "L'intero palazzo con i tre piani della Banca Centrale era precipitato, trasformato in un nugolo di macerie. Le carte volavano in cielo, le manopole si erano squagliate per il calore, tutti i vetri erano in frantumi" (p. 31). Bisogna creare l'uomo nuovo. Saloth, un brillante ragazzo del liceo di Siem Reap, viene reclutato nelle file Khmer e sottoposto a ferreo addestramento, un utile appiglio che dà direzione in tempi convulsi e confusi: "... nei tre giorni di cammino si accorse che il rigore può essere un conforto, che la disciplina distoglie da pensieri insidiosi, che le regole aiutano a sopravvivere" (p. 15). Ma la traversata sarà molto più lunga, pericolosa e tragica, per giungere forse alla conclusione che "era leggero il mantello ideologico che cercava di coprire un sistema più grande e complicato. Quando volò via, dischiuse un'immensa sovrastruttura asiatica, composta non tanto da antagonismi di classe, quanto da diversità di religione, nazionalità, lingua e cultura" (p. 21).

Fin qui, nulla di nuovo. Conosciamo la storia della Cambogia contemporanea. Il genocidio messo in atto da Pol Pot. L'ipocrisia dell'Occidente, che formalmente condanna ma in realtà sostiene il regime in funzione anti-sovietica. L'invasione del Vietnam. L'organizzazione delle libere elezioni nel 1992-93 con l'intervento della missione ONU. Ma, superate con agilità le prime cinquanta pagine, ecco che *Il sorriso dei Khmer Rouge* inizia a spiazzare il lettore, che dovrà aspettare la fine del romanzo

per conoscere il finale di una storia che trascende gli eventi cambogiani per riflettere sul destino umano. Ecco che veniamo proiettati nella Roma degli anni '70, tra i ragazzi borghesi che frequentano i collettivi, che applaudono le lotte proletarie lontane nell'attesa della rivolta armata vicina, giocando con le armi perché "sparare era diventata la scorciatoia più veloce verso l'assoluto" (p. 56). Lo stesso rigore. Lo stesso conforto. Ma un diverso omicidio, un caso irrisolto che invece di stravolgere la società rivoluzionaria la vita di Andrea, conducendolo nel campo profughi di Khorat, in Thailandia, dove l'unica lotta degna di essere combattuta è quella contro la morte e il dolore.

Ed è qui che Saloth e Andrea, Oriente e Occidente si incontrano, sullo sfondo della campagna di "esportazione della democrazia" tramite lo svolgimento di libere elezioni, ben impersonata da Astrid, una ragazza tedesca mossa da forti ideali di aiuto agli ultimi. Il dialogo tra due mondi così distanti non è facile, e si può subito inceppare, perché parte da presupposti diversi (si legga a proposito la rubrica *Sotto i riflettori* in questo numero di RISE): "Tu e tanti pontificate dai vostri salotti e dalle vostre scrivanie, ma non conoscete i nostri problemi (...) Venite a dirci che da noi non c'è democrazia, ma le torture che abbiamo subito, le malattie, l'ignoranza, la superstizione che ci hanno imposto sono democrazia? Volete insegnarci a produrre, ma i nostri operai non sanno neanche leggere, non comprendono le lancette degli orologi, non hanno mai visto una macchina" (pp. 51-52). Certo, quale altra via sarebbe stata immaginabile per un Paese così atrocemente devastato? Chi altri avrebbe potuto governare il cambiamento? In fondo, la democrazia "indica una strada obbligata, dove la volontà non è onnipotente, il tempo non si può comprimere, le aspirazioni vanno governate e non represses" (p. 93).

Ma se la politica fa da cornice al romanzo, Andrea, un giovane medico trasformato dal contatto con l'Asia profonda, con le sue contraddizioni, con la sua apparente lontananza dal pensiero occidentale, ne è il vero protagonista: "In Oriente, il sorriso rispettoso cedeva spesso alla violenza; una religione che predica mitezza non preveniva la tortura. Il radicalismo delle decisioni giustiziava la visione armoniosa della società. Tutto sembrava fatidico, appartenente a un ordine cosmico già scritto" (p. 104). E quando giungerà l'epifania, il vero sorriso che rimarrà impresso al lettore sarà il suo – un sorriso maturo, compassionevole, armonico, profondamente umano, finale, decisamente commovente.

Mentre spesso la lingua italiana viene accusata di essere barocca, Romeo Orlandi (Vice Presidente dell'Associazione Italia-ASEAN, che per RISE cura una rubrica fissa, *N.d.R.*) nel suo romanzo d'esordio va nella direzione opposta, ricorrendo a uno stile romanico, essenziale, che non lascia spazio a inutili orpelli. Utilizza frasi molto brevi, incalzanti, che sostengono il ritmo della *suspense* fino all'ultima pagina. Con il ricorso ad abili espedienti narrativi, il romanzo cambia spesso direzione una riga prima che il lettore possa imbattersi in un esito atteso, e anche per questo *Il sorriso dei Khmer Rouge* è davvero una piacevole sorpresa.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo:

<http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Nicholas Borroz** (TD International), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Karin Dean** (Tallinn University), **Hien Laëtitia Do Benoît** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmo Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Melania Lotti** (World Bank), **Paolo Mascia** (Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathanial Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato' Abdul Samad Othman** (Ambasciata della Malaysia in Italia), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia - Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Antonina Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies - Asian Strategy and Leadership Institute), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **ZHA Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.

Maggior sostenitore:



Compagnia  
di San Paolo



International  
Affairs

**RISE Vol. 3 / N. 1** è stato chiuso in redazione il 30 marzo 2018